

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno XLVIII - N. 3
Luglio-Settembre
2006 N. 136

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

qualcuno ti aspetta

DOSSIER: UN CARISMA PER TUTTI

Sommario

In questo numero

Editoriale	
Andate anche voi	3
Prima pagina	
L'editore è uno solo	4
Cari amici	
Partecipare alla missione di Girolamo	6
Il punto	
Tornare a casa per tornare in sé	8
Famiglia somasca	
Adios tierra de Colombia	10
www.giovani	
Che tipo è Dio?	12
Ladro anch'io	13
Vita della Chiesa	
Camminare insieme nella Chiesa	14
Spazio famiglia	
Laici: parte viva della Congregazione	16
Uno, nessuno, centomila figli	18
Dossier	
Un carisma per tutti	19
Vita di gruppo	
Papa Benedetto e la confraternita	31
Vita e missione	
Seguire una particolare strada	32
Più che un lavoro	33
Nostre opere	
Aemilianum radio and TV: gridatelo dai tetti	34
Dialogo con i lettori	
Cara Giovanna	36
Nostra storia	
Il Miani è chiamato a Brescia	38
Spa.Ra - spazio ragazzi	40
Profili	
Ne faremo un monsignore	42
Flash da...	44
In memoria	45
Pillole somasche	
L'effetto Pigmaliione	46
Recensioni	47

INFORMAZIONE PER I LETTORI

I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. con la sottoscrizione di abbonamento ai sensi della Legge 675/98 ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: VITA SOMASCA ufficio abbonamenti - Via di Casal Morena, 8 - 00118 Roma - Tel 06 7233580 - Fax 06 23328861 - vitasomasca@somaschi.org

Vita somasca n.136

Trimestrale dei Padri Somaschi

Anno XLVIII - n. 3

LUGLIO-SETTEMBRE 2006

Copertina: "qualcuno ti aspetta"



Foto M. Ronchetti

Autorizzazione: Tribunale di Velletri n. 14 del 08.06.2006

Direttore responsabile:
Marco Nebbiai

Redazione:

Casa Generale Padri Somaschi
via di Casal Morena, 8
00118 Roma
tel. 06 7233580
vitasomasca@somaschi.org

Amministrazione:

Casa Generale Padri Somaschi
via di Casal Morena, 8
c.c.p. 42091009 intestato: Curia
Generalizia dei Padri Somaschi

Fotografie:

Beppe Raso - Mario Ronchetti -
Mino Arseni - Ramón Cornejo -
Franz Engaddi - Archivio
fotografico di Vita Somasca.

Grafica:

PrePrint (onlus) Albano Laziale

Stampa:

GRAFFITI srl
00040 Pavona (RM)
tel. 06 9340143

VITA SOMASCA viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

Andate anche voi

Il nostro Dio non è un Dio triste, né un Dio che ci vuole tristi, anzi, è così preoccupato della nostra felicità che ci indica un cammino e chiama tutti a realizzare un progetto personalissimo, come membri vivi e attivi della grande famiglia ecclesiale. Infatti, il termine Chiesa vuol dire esattamente *popolo di chiamati*: in essa e attraverso essa tutti possono riconoscere la chiamata che viene da Dio, scoprire il proprio progetto di vita, accoglierlo e decidere di realizzarlo nella libertà e responsabilità.

In tal senso, è significativa la parabola evangelica degli operai (Matteo 20) e l'iniziativa del padrone che *«uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?»*

Gli risposero: perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: andate anche voi nella mia vigna».

Così coniugati e vergini, padri e madri, apostoli di vita attiva e mistici di vita contemplativa, persone impegnate nel sociale e nel politico, operai, professionisti e casalinghe, operatori culturali e persone semplici, uomini e donne, giovani e anziani..., tutti, veramente tutti sono chiamati a vivere la loro vocazione.

L'esortazione apostolica *Cristifideles Laici* di Giovanni Paolo II afferma: *«Tutti nella Chiesa, proprio perché ne sono membri, ricevono e quindi condividono la comune vocazione alla santità. A pieno titolo, senz'alcuna differenza dagli altri membri della Chiesa, ad essa sono chiamati i fedeli laici: tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità».*

E la Chiesa è proprio come una vigna, un giardino fiorito, in cui la diversità dei fiori esprime la ricchezza e la complementarietà delle varie chiamate.

In essa, ogni carisma è quel dono dall'alto che manifesta il progetto che il Padre creatore ha sulla creatura e attraverso il quale la creatura realizza la sua specifica somiglianza con Dio stesso.

Ogni carisma, infatti, sottolinea un particolare aspetto della realtà divina, secondo la fantasia incontenibile dello Spirito, e indica uno stile di impegno cristiano.

Il dossier centrale del presente numero vuol essere una riflessione e un richiamo alla vocazione laicale, in connessione con il carisma di san Girolamo: patrimonio da vivere e da condividere con i fedeli laici.

La famiglia somasca, come del resto ogni famiglia religiosa, esiste perché c'è stato chi ha vissuto intensamente un certo stile di vita cristiana, un aspetto significativo e caratteristico del Vangelo. San Girolamo, dando vita alla *Compagnia dei servi dei poveri*, chiamò a sé tante persone che come lui rinunciarono alle cose mondane, proponendo loro la povertà assoluta e il vivere e morire con i poveri per amore a Cristo, istituendo pure delle confraternite di laici.

Un carisma non appartiene ad una persona particolare o ad un gruppo particolare; appartiene alla Chiesa, cioè al popolo di Dio.

Come il padrone della parabola, oggi, Girolamo invita tutti nuovamente *ad andare a lavorare nella vigna del povero, dell'orfano, dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'ultimo, del bisognoso di amore...*

C'è posto per tutti.



Carisma,
patrimonio
da vivere
e da
condividere

Prima pagina

a cura di Enrico Viganò

L'editore è uno solo



Non era facile rifiutare il caloroso ed esplicito invito di p. Mario: «*Perché non scrivi su Vita Somasca? Abbiamo bisogno di collaboratori laici... Aspettiamo un tuo articolo per la prossima settimana*». Neppure il tempo di dire “ma?” oppure “come?”...

E così, eccomi qua.

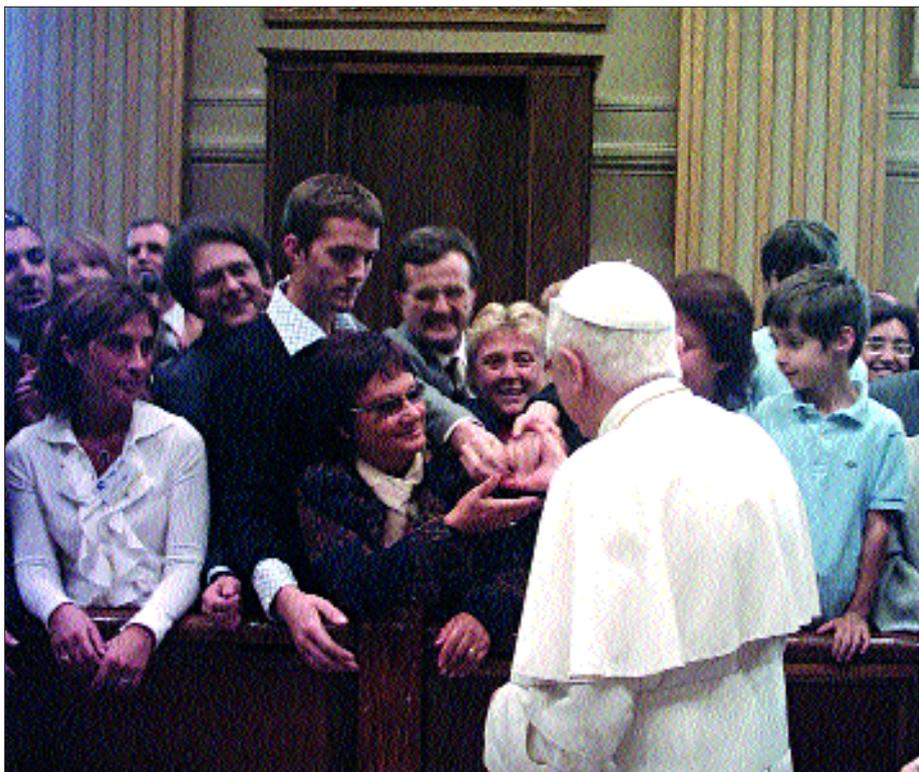
“Vita Somasca” in questi ultimi anni è decisamente migliorata nella grafica, ma soprattutto nei contenuti. “Eh sì, ma c’è ancora tanta strada da fare!” dirà qualcuno. Ma molta se n’è già fatta. Segno evidente di un’acquisita consapevo-

lezza dell’importanza di utilizzare strumenti adeguati per comunicare e far conoscere il proprio carisma religioso.

I mass media, infatti, sono i “pulpiti” dei nostri giorni. È da questi “pulpiti” che va predicato oggi il Vangelo. E la Chiesa lo sa. Lo scorso giugno ero presente all’udienza concessa dal Santo Padre ai giornalisti, tecnici e amministrativi dei diversi strumenti di informazione della CEI (Avvenire, Sat2000, circuito radiofonico Inblu e Agenzia Sir). Un’esperienza indimenticabile!

Nel suo discorso papa Benedetto XVI ha ringraziato gli operatori della comunicazione perché «*svolgete una funzione davvero importante; anche mediante il vostro contributo, infatti, trovate continuità l’impegno dei cattolici italiani per portare il Vangelo di Cristo nella vita della nazione*». E poi il pressante invito ad andare avanti «*dando voi stessi testimonianza luminosa di profonda vita cristiana, restando per questo sempre tenacemente uniti a Cristo per poter guardare il mondo con i suoi stessi occhi...*», senza mai stancarsi di «*costruire ponti di comprensione e comunicazione tra l’esperienza ecclesiale e l’opinione pubblica*». Guardare gli avvenimenti, la notizia, la cronaca nera, la politica, gli avvenimenti sociali, sindacali, economici “con i suoi stessi occhi” è un mandato davvero alto e impegnativo. Scrivere un articolo, raccontare in televisione un avvenimento “con gli occhi di Cristo”. È questo l’unico modo per essere obiettivi. Senza alcun condizionamento esterno o interno alla redazione.

E poi: “costruire ponti di comprensione”! Lo scopo dei media è, o meglio dovrebbe essere, proprio questo: creare unità. Innanzitutto tra le associa-



zioni, i movimenti, le congregazioni religiose e laiche, i gruppi... Durante l'ultima Veglia di Pentecoste il Papa aveva affermato: «*Lo Spirito soffia dove vuole, ma la sua volontà è l'unità fatta corpo, l'unità che incontra il mondo e lo trasforma...*». «*Il suo soffio non ci disperde, ma ci raduna, perché la verità unisce, l'amore unisce*». E ancora: «*Lo Spirito Santo vuole l'unità: l'unità è la condizione basilare per la presenza dello Spirito Santo*».

Nel mondo cattolico c'è un'immensa e variegata editoria. Di tutto e di più. Ma spesso ogni realtà cammina per la propria strada. Se non in competizione. Si ha la netta sensazione che ci si serva del messaggio di Cristo non per unire, ma per far in modo che il proprio movimento, la propria associazione, il proprio gruppo editoriale prevalga a danno dell'altro. Proviamo ad immaginare che ricchezza per la Chiesa e per i cristiani se tutta l'editoria cattolica unisse le proprie forze in una operosità sinergica, mantenendo ovviamente le rispettive caratteristiche e peculiarità. La notizia da "lanciare", il messaggio da annunciare è solo uno: Cristo. E anche l'"editore" è uno solo. Ancora Lui: Cristo.

Lettera alla redazione

Caro padre Ghu

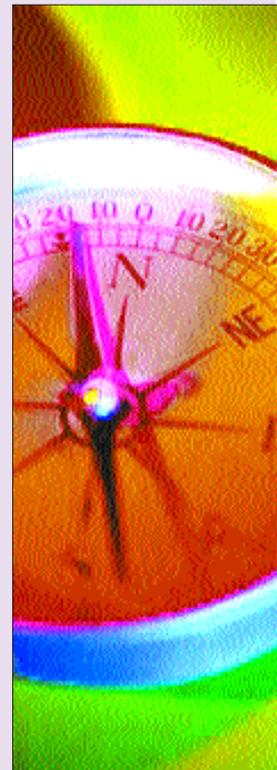
ho letto con molta attenzione la tua "Prima pagina" aprile -giugno 2006 n° 2. Penso che non ne perdo una e le trovo tutte interessanti. Scrivi: «*Testimone è colui che con l'esempio della sua vita diventa "bussola" per l'orientamento della società...*».

E qui, io entro in crisi! Io dovrei essere "bussola" per gli altri: in famiglia, in ufficio, con gli amici, con i collaboratori. Intendiamoci: non penso di essere mai stato pietra dello scandalo. Ma da lì ad essere "bussola"... Tempo fa, parlando con mio fratello, si pensava che essendo mancati i nostri genitori, gli zii sui quali potevamo contare (mitico in questo era lo zio Ettore, marito della sorella di papà) per forza di cose eravamo diventati noi i fari su cui fare riferimento. In sostanza: promossi sul campo e senza alcun merito, eccetto quello di essere sopravvissuti. Ma non è vero che non abbiamo merito alcuno. Perché questo ce lo guadagniamo sul campo.

Con il comportamento che teniamo verso i nostri figli e i nipoti. Che, penso, ci guardano come io guardavo il mitico zio Ettore a cui ricorrevo per un consiglio, per un aiuto, per un giudizio. Ricordo con quale apprensione gli ho presentato la ragazza a cui tenevo in particolar modo. Tranquillo: il giudizio è stato favorevole e la ragazza è la donna con la quale sono felicemente sposato da 37 anni! Mi rimane il dubbio di essere una buona bussola. Se la bussola indica bene, molto probabilmente si ha una navigazione felice.

Sono stato una buona bussola fino ad ora? Sarò una buona bussola da ora in avanti? Con queste amletiche domande, ti mando un fortissimo abbraccio.

Gigi (Moncalieri)



Partecipare alla missione di Girolamo

La presenza di un laicato
che con la Congregazione somasca
vive il carisma di san Girolamo e serve i poveri

Il titolo del presente numero della nostra rivista mi ha fatto immediatamente pensare alla figura del frate filosofo medioevale Gioacchino da Fiore: la sua visione non proprio ortodossa della Chiesa, ma senza dubbio entusiasmante e con accentuazioni profetiche, ha attraversato secoli di teologia e di testimonianza di cattolicesimo in Europa.

Dopo il Concilio Vaticano II qualcosa dell'anelito di riforma del laicato, sperato da Gioacchino, ma vissuto da Francesco d'Assisi, e prima ancora da Benedetto di Norcia e dall'egiziano Antonio (solo per citare dei "laici" famosi), si è sviluppato, sta prendendo coscienza e fa crescere testimonianze missionarie un po' ovunque nella Chiesa.

La nostra Congregazione non può stare al di fuori di tale sviluppo, anzi ha tutte le carte in regola per portare la sua collaborazione in pen-

siero ed esperienza di vita alla crescita dell'ecclesiologia di comunione tra le vocazioni cristiane.

Si tratta della nuova frontiera entro cui la Chiesa del terzo millennio è chiamata a vedere e costruire se stessa per una nuova evangelizzazione in grado di parlare e farsi capire dall'umanità contemporanea. La nostra carta in regola ha un nome: si chiama Girolamo Emiliani, *"un laico ed animatore di laici"*, come lo ha additato papa Giovanni Paolo II nel 1986, in occasione del quinto centenario della nascita. La Congregazione somasca ha fatto e sta facendo passi per comprendere quanto lo Spirito le richiede nella fedeltà al carisma e nel servizio alla missione. L'ultimo Capitolo generale ha ben chiarito il dovere del favorire la partecipazione del laicato, che si riconosce attorno alle comunità somasche ed alle loro opere, al carisma di Girolamo ed alla sua

missione caritativa ed ecclesiale.

Cito due passaggi che ritengo significativi per discernere il presente della vita ed il futuro verso cui camminare insieme religiosi e laici *"somaschi"*. La Congregazione somasca riconosce come segno e soffio dello Spirito la crescente partecipazione alla missione di laici conquistati da Cristo ed entusiasti del carisma di san Girolamo; si preoccupa anche per il permanere di una certa chiusura ai segni dei tempi, quali il nuovo ruolo del laicato. Nel chiaroscuro di tale presa di coscienza è il nuovo che avanza, e non il vecchio che frena, che costituisce speranza di fede che il Signore vuole continuare a servirsi di noi e fare con noi cose grandi, come continua ad ammonirci san Girolamo.

La Congregazione non solo riconosce la presenza del laicato, che con lei vive il carisma di Girolamo e serve i po-

Si tratta della nuova frontiera entro cui la Chiesa del terzo millennio è chiamata a vedere e costruire se stessa per una nuova evangelizzazione in grado di parlare e farsi capire dall'umanità contemporanea



veri, come segno e soffio dello Spirito, ma sa anche di doversi impegnare affinché la condivisione e l'amicizia spirituale tra religiosi e laici trovi nuovi e concreti passi, addirittura incoraggia le comunità religiose a sperimentare *“un nuovo tipo di vita comunitaria condiviso tra religiosi e laici per la missione”*.

Personalmente sono convinto che sia proprio la missione quella che avvicina le vocazioni nella Chiesa e le aiuta a non porsi in antagonismo, ma in sussidiarietà tra loro: un aiuto reciproco di testimonianza ed autenticità. Nel servizio che sto cercando di prestare alla Congregazione, vengo a contatto con modalità diverse di missione somasca, ma posso affermare che dalla Romania al Centro America (per citare la prima e l'ultima regione che ho visitato) una costante ho visto ripetersi ed irrobustirsi: la partecipazione alla missione di san Girolamo di un laicato

che chiede formazione al carisma e responsabilità nell'apostolato. Noi religiosi somaschi non possiamo non riconoscere con gioia tale presenza e rispondere alle richieste che ci pone come sollecitazione dello Spirito.

Il Signore vuole continuare a servirsi di noi e fare con noi cose grandi

Si tratta di entrare nella teologia della strada, nella cultura del camminare insieme: la vita è piena di movimento e l'immobilità, se non è morte, è almeno vita diminuita! Siamo chiamati tutti, come figli di san Girolamo, a servire la vita, perché Dio è Vita. Se

entriamo in questa logica di comunione tra religiosi e laici saremo più capaci di costruire strutture di denuncia del peccato in controtendenza con il neo-liberalismo, di riforma costante della Chiesa, di offerta di evangelica libertà (*Cap Gen 2005 n 11.5*); soprattutto le strutture che costruiamo saranno più leggibili e comprensibili all'uomo contemporaneo segnato dal laicismo.

Laico autentico (dal greco *laos*, popolo) non laicismo è l'insegnamento di Girolamo esportabile per il terzo millennio.

Un amico laico mi ha scritto a Natale scorso quest'augurio: *“Chi possiede la verità? Io credo solo i testimoni cioè coloro nei quali il rigore morale e la fatica del vivere possono aiutare a compenetrare i labirinti dei misteri del vivere”*. Queste parole mi sembrano ben fotografare il laico Girolamo Emiliani.

Franco Moscone
pfmoscone@somaschi.org

La Congregazione
somasca
riconosce
come segno
e soffio
dello Spirito
la crescente
partecipazione
alla missione
di laici
conquistati
da Cristo
ed entusiasti
del carisma
di san Girolamo

Tornare a casa per tornare in sé

Sentirsi a casa, tornare alla casa del Padre, “*Ven a cà*” (in milanese: vieni a casa, nel senso di “*sintetizza, vieni al nocciolo della questione*”) essere senza tetto, o senza fissa dimora, accasarsi (nel senso di sistemarsi affettivamente), prender casa, tornare a casa, fuggire di casa, essere un uomo tutto casa e chiesa, le case chiuse, caserme, casini, far sentir a casa, buttare fuori casa. Casa del Padre, padroni di casa. Un vocabolo, casa, che impregna il nostro linguaggio, la nostra vita quotidiana... anche e soprattutto le nostre opere di assistenza ed educazione. Ovunque operiamo, lo facciamo in case (o appena dentro, o appena fuori, o sulla soglia): casa alloggio, casa di cura, casa fa-

miglia, case di sgancio, casa madre. Un vocabolo intriso di simboli, che mi percuote, mi stimola, mi provoca ad alcune riflessioni.

Forse proprio la lingua (anzi, le lingue, al plurale) ci aiutano a svelare il senso arcano della casa. O, almeno ad aprire una breccia nel suo mistero. A cogliere il paradosso di questo oggetto, apparentemente materiale perché edificato con mattoni e cemento, eppure soprattutto immateriale. Gli anglosassoni, generalmente così avari di termini e finezze lessicali, spendono due vocaboli quando parlano di casa. *House*, la costruzione, l’abitazione. *Home*, la casa come luogo di appartenenza. *I feel home*, mi sento a casa. I cugini cisal-

pini si spingono oltre; se *maison* è l’equivalente di *house*, costruzione, per dire “Vieni a casa mia” dicono “*Viens chez moi*”, vieni da me.

In tedesco la casa in senso di appartenenza etnica, di popolo, di comune sentire è la *heimat*, la patria. *Bilden* (il corrispettivo dell’inglese *Build*, costruire) fa invece riferimento alla connotazione materiale. Potremmo fare anche a meno di questi espatri linguistici, se solo guardassimo con attenzione alla ricchezza della nostra lingua.

Abitazione, affonda le radici nel termine latino *habeo*, ho, possiedo, bene materiale. Dimora, invece, evoca il concetto di *domus*, casa come casato familiare, residenza della famiglia, luogo



di affetti. Anche “radura” evoca il concetto intimo di casa. Soprattutto in francese (*Clairière*) ed in tedesco (*Lichtung*); ovvero schiarita, apertura di luce familiare dopo il buio del fuori (della foresta, delle difficoltà della vita).

Ma la ricchezza del linguaggio non è solo una colta opportunità per esprimersi meglio. È anche impegno, occasione per capire che tipo di case sono quelle in cui diciamo di educare, assistere, accogliere. Sono chiostrini ordinati o cortili di vita? Hanno un lato da cui si entra e si esce (come i secondi) o sono chiuse sui quattro lati (come i primi)? Sono frammento di cielo, speranza, briciolo e anticipazione della casa del Pa-

dre, oppure siamo padroni di casa? Sono casette, caserme? Ognuna di esse riesce ad essere un po' parrocchia, dal greco *para-oikia*, casa tra le case? Casa come le altre case.

Le nostre case profumano di pulito, perché poco abitate? Oppure il profumo che si sente è il profumo di vita che – nella casa di Lazzaro che puzzava di morte – una donna (peccatrice o sorella di Lazzaro?) rovescia sul capo del Cristo? Profumo che in ebraico credo si dica *smenne*, scritto come uno dei nomi di Dio. Profumo come essenza di Dio. Rovesciata in abbondanza e gratuitamente. Non è la dimensione del tempo a distinguere gli uomini tra di loro, ma quella

dello spazio, del luogo, della casa. Siamo tutti nell'ora, ma ognuno di noi lo è in un luogo diverso, suo. Il luogo in cui ci troviamo ci rende unici. È il dove che ci descrive; alcuni nella vita si sentono a casa, altri si sentono fuori luogo. La casa, intesa nel suo significato profondo, intimo (non materiale) è l'unico luogo in cui possiamo stare, perché *sentirsi a casa* vuol dire *sentirsi amati*. Dagli altri e da Dio. Tornare a casa vuol dire tornare a Dio, tornare ad essere amati. Significa tornare in sé. Vivere fuori casa vuol dire vivere non amati, lontani da Dio, fuori di sé. Non è umano.

Che le nostre case possano aiutare i nostri ospiti (e, con loro, noi) a tornare a casa. ✠

Che tipo di case sono quelle in cui diciamo di educare, assistere, accogliere? Sono chiostrini ordinati o cortili di vita? Sono frammento di cielo, speranza, briciolo e anticipazione della casa del Padre, oppure siamo padroni di casa? Sono casette, caserme?



Adios tierra de Colombia

Accade che dopo dieci anni sempre più dentro la vita somasca mi venga data la possibilità e l'onore di conoscere un po' meglio le battaglie sostenute sotto la stessa bandiera contro la violenza, il maltrattamento, l'ingiustizia, ma altrove, lontano, in terra di missione. E così è nata prima l'esperienza della Romania, a Baia Mare, poi l'intenso viaggio di tre settimane in Colombia. La proposta è di padre Mario Ronchetti: «*Cinque incontri, per cinque équipe. Porterai le pratiche e gli strumenti ormai consolidati del modo di lavorare in Italia e riporterai qui quello che hai assorbito dello spirito colombiano*». Et voilà.

Colombia. Terra di cercatori d'oro, di *conquistadores*, terra di indios, di schiavi, di immigrati europei. Terra di sangue meticcio, *la sangre*, mischiato con il fango dell'Amazzonia, la pietra dei monti, impastato di violenza, accarezzato dai canti. *Como lora mi país*.

Colombia. Sì, matrigna Colombia. Terra di guerriglieri. Ragazzini di sedici, diciotto anni con il mitra sempre in spalla a combattere

una guerra inventata da altri. Terra di narcotrafficienti. *Muchachos* a compiere il mestiere sporco dell'esercito: accoltellare, violentare, ammazzare. Sopra di loro uomini di quarant'anni arricchiti con la violenza, il sopruso, l'abuso, la vendetta di una polvere bianca che darà la morte anche altrove. Dove finisce l'ideale? Dove comincia il denaro, *tan sucia plata?*

Colombia. Grembo di Colombia. Terra attraversata da due cordigliere di Ande che dipartono dal mare divise e sul finire quasi si ricongiungono come mani rovesciate in preghiera. Sorda e timida preghiera: perché questa violenza un giorno trovi fine. Terra rinfrescata da due oceani, i due immensi oceani del nostro pianeta; come braccia ad abbracciare questa figlia disgraziata: il Pacifico, patrimonio, dono di padre di Colombia: violento sulle sue coste a ricordarle che la guerra è qui ora e sempre. E l'Atlantico che poi diventa la bonaccia dolce del Caribe: matrimonio, dono di madre: a sussurrare che questa terra è

bella e ricca e gaia come nessun'altra.

Colombia, sì. Terra di contraddizioni ineffabili e incolmabili. L'oligarchia e i poveri. L'ideale antico della guerriglia e i morti bambini che questo ideale produce ogni giorno. La ricchezza della sua terra e la povertà dei suoi figli. *Las fincas* principesche de *los ricos* di Medellin e i quartie-

Terra attraversata da due cordigliere di Ande che dipartono dal mare divise e sul finire quasi si ricongiungono come mani rovesciate in preghiera; sorda e timida preghiera: perché questa violenza un giorno trovi fine



ri di baracche per gli sfollati della guerriglia, *barrios de desplazados*. La politica apparentemente ferrea e dittatoriale e la sua mano a tratti inspiegabilmente morbida che tutto concede al narcotraffico.

Colombia, madre, *mamita Colombia*. Perché il tuo volto è il volto di una donna che sola guida una famiglia con quattro, cinque figli,

abbandonata da chissà quanti uomini. E così, la piaga delle famiglie colombiane disgregate in relazioni intrecciate ed effimere, che però seminano figli e povertà. Ma come si può allevare un figlio senza la figura normativa del padre, il suo dono che educa al rigore e alla resistenza? Patrimonio perduto tra le onde dell'Oceano.

Colombia, terra di padri buoni, padri somaschi. Religiosi o, semplicemente padri di famiglia, ma con dentro tutto quel carisma, che fonda l'intervento educativo sul lavoro, sulla devozione e sulla carità. Come ci insegnava il buon Girolamo, un tempo. Le opere assistenziali di Tunja, Bogotá, Bucaramanga e Medellin, sono mondi nel mondo colombiano. Non basterebbe un articolo per ciascuna di loro. Ma quanto forte è sentita l'immagine di Girolamo anche tra i bimbi. Questo dovrebbe dire qualcosa a noi italiani, che forse lo diamo un po' per scontato. Lo stile è quello ed è il nostro, di cui sono orgoglioso. Educare al lavoro, all'im-

pegno, alla gioia vera delle cose conquistate con la fatica. Mi porto a casa tanti volti somaschi di Colombia: da quello sveglio e acuto di padre Gil, a quello sognatore di Pedro Mora; da quello paterno di padre Rafael a quello analitico di Padre Stefano, a quello eterno e santo di Padre Alvisè e molti altri custoditi nelle stanze segrete del mio cuore.

Colombia, sì Colombia perché spero di aver lasciato qualcosa di me, ma non so. Non spetta a me dire. Di certo mi sono portato a casa tanto. Tanti spunti, considerazioni, idee. Di certo una voglia nuova di fare, che mai guasta. E la certezza che queste esperienze di scambio debbano esplodere nel nostro mondo somasco, perché sono la linfa vitale, il flusso di sangue che deve scorrere per congiungere e alimentare gli organi. Solo così potremo sentirci davvero uniti e camminare insieme lungo questo sentiero dove è facile sentirsi soli. *Adios tierra de Colombia, temprano quiero verte sonreir.*

Valerio Pedroni

Terra di padri buoni, padri somaschi. Religiosi o, semplicemente padri di famiglia, ma con dentro tutto quel carisma, che fonda l'intervento educativo sul lavoro, sulla devozione e sulla carità, come ci insegnava il buon Girolamo, un tempo



Che tipo è Dio?

A volte mi pongo questa domanda: che tipo è Dio? Di lui mi hanno insegnato varie cose: è perfetto, eterno, onnipotente...

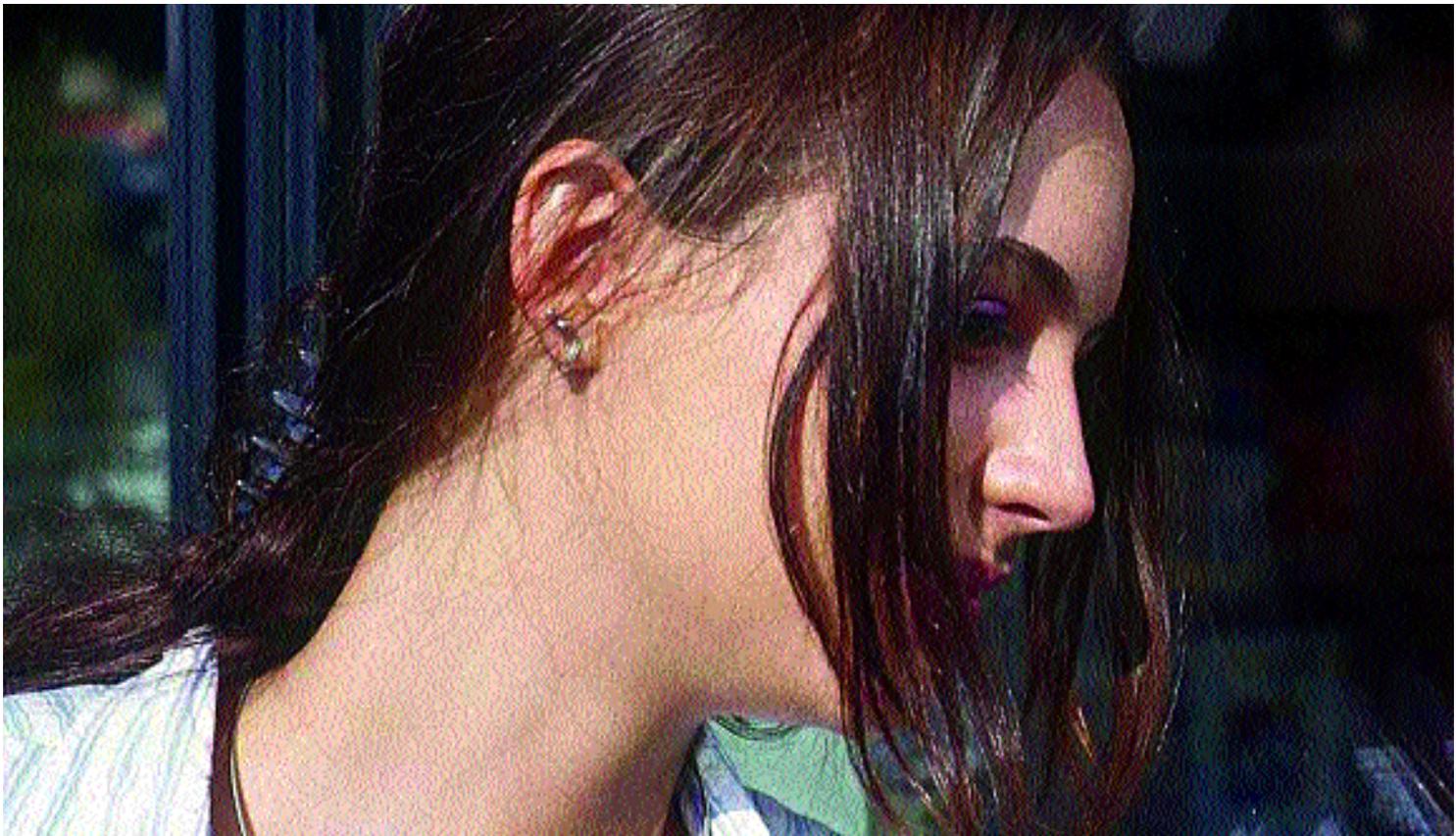
Tutte qualità che si colgono, in un certo senso, guardandolo dal di fuori, ma dentro di sé come sarà? Cosa pensa, cosa prova Dio?

Il suo sguardo verso di noi possiamo immaginarlo felice e rassicurante? O forse severo e deluso?

So che si tratta di domande più grandi di me e mi verrebbe da chiudere l'argomento rispondendo: è un grande mistero, quando nell'altra vita finalmente lo incontrerò sarà un'infinita sorpresa, inesauribile per l'eternità.

Questa conclusione però mi lascia in parte insoddisfatto. Non è proprio possibile sapere qualcosa di più, utilizzando magari un pizzico di immaginazione che prenda spun-

to da quello che la Bibbia ci rivela? Provo quindi ad immaginare Dio che guarda il mondo, quel mondo che Lui stesso per amore ha creato, ispirandosi alla bellezza del Verbo suo figlio. È il suo mondo, per il quale prova affetto e un certo orgoglio. In esso vivono gli uomini, le creature che gli assomigliano di più (li ha voluti a sua immagine), per loro dunque nutre infinita tenerezza insieme al desiderio di vederli felici e uniti fra loro. Di loro apprezza anche il più piccolo atto d'amore, nulla andrà perduto. Nessun loro peccato d'altra parte lo spaventa e lo fa desistere dall'amarli. Di fronte al male però anche Lui prova qualcosa di simile al dolore. Non rinuncia tuttavia ad offrire ai suoi figli il dono misterioso della libertà, senza la quale non può esistere neanche il vero amore. Se io osservo gli uomini dal mio ridotto oriz-





zonte li vedo quasi tutti, ad eccezione dei miei vicini, sconosciuti e diversi da me.

Lui no, vede sette miliardi di figli, ciascuno conosciuto e prediletto. Alcuni di loro non credono nella sua esistenza oppure vivono in pratica come se Dio non ci fosse, ma Lui non si scompone, sa di aver creato un mondo dove questo è possibile, era un rischio da correre. E poi questi figli autonomi e indifferenti sono vivi, respirano, usano

l'intelligenza, godono delle amicizie e della natura... insomma utilizzano i suoi doni e di questo un padre non può che gioire.

Tradizionalmente si immagina Dio come un vecchio dalla lunga barba. Chissà, forse sotto certi aspetti è più simile ad un eterno bambino: per la sua semplicità, la capacità di dare fiducia, la gioia di vivere, per la sua infinita innocenza.

Michele Marongiu

Ladro anch'io

C'è un personaggio del Vangelo che forse non è valorizzato come meriterebbe. Potrebbe essere il patrono di molti cristiani che, come Girolamo, ad un certo punto della vita hanno avuto il coraggio di rimettersi completamente in gioco. Si tratta di un uomo dalla vita sbagliata che toccò il fondo del fallimento e si trovò condannato alla peggiore delle morti, ma proprio nell'ultimo istante, quasi come in un film, fu protagonista di un incredibile colpo di scena. Stiamo parlando del cosiddetto "buon ladrone". L'episodio è noto, lo racconta Luca al capitolo 23, se lo leggiamo con attenzione vi scopriremo alcune perle preziose.

Camminare insieme nella Chiesa

Esistono alcuni aspetti essenziali nella vita della Chiesa quali, ad esempio, l'ascolto reciproco, la possibilità di esprimere il proprio parere là dove non è in gioco la fede comune e ciò che ci rende Chiesa, il discernimento comunitario e, all'occorrenza, il decidere insieme. Queste peculiarità trovano la loro radice, in definitiva, nell'essere stesso della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II ha presentato la Chiesa a partire dal suo mistero. Ciò significa, tra l'altro, che essa è luogo della presenza del Dio uno e trino: popolo di Dio Padre, corpo di Cristo, tempio dello Spirito Santo. La radice più profonda del fatto che il camminare insieme sia un aspetto essenziale dell'essere Chiesa, consiste nel fatto che tutta la Chiesa, e quindi, tutti i suoi membri sono diventati dimora del Dio di Gesù Cristo. Vi è, dunque, una pari dignità tra tutti i battezzati per la loro appartenenza al popolo di Dio e per l'azione comune in vista dell'edificazione del corpo di Cristo. È chiaro, allora, che una vera uguaglianza nella dignità e

nell'azione comune non può essere reale senza la ricerca di una autentica corresponsabilità e delle forme concrete che possano garantirla e sollecitarla. Lo stesso lo si comprende dal fatto che la Chiesa viene pensata come il corpo di Cristo, ad immagine del quale devono conformarsi tutte le membra nelle quali, a tal fine, opera lo Spiri-

**L'amore
per la Chiesa
è uno stile
da assumere
prima ancora
che un servizio
da compiere**

to Santo quale dono vivificante e dispensatore dei suoi doni, per l'utilità e per il bene comune.

È chiaro che, stando così le cose, non si possa pensare a una Chiesa dove non sia normale l'ascolto reciproco, nell'intento di riconoscere e discernere ciò che lo Spirito dice alla Chiesa e

i carismi di cui ciascuno dei suoi membri è stato dotato e dove ciascuno avverta il dovere del confronto.

D'altra parte camminare insieme nella Chiesa dipende dal modo con cui Dio stesso entra in relazione con l'umanità. Dio, che è vivente e libero, incontra persone viventi e libere. Con ciascuna di esse intrattiene un dialogo personale e a ciascuno distribuisce, in modo altrettanto personale, i suoi doni. Solo sul volto della Chiesa nel suo insieme è riflessa la luce della Trinità. È questa specifica modalità di relazione tra Dio e gli uomini a fondare la necessità che nella Chiesa si attui un confronto, un ascolto reciproco, un riconoscimento dei doni di ciascuno e che l'esercizio dell'autorità venga interpretato come servizio ad una unità plurale, ad una effettiva corralità e mai come soffocamento della libera relazione che Dio intrattiene con le persone.

Dove mancassero il confronto e il discernimento dei carismi, l'ascolto reciproco e l'assunzione di responsabilità, non sarebbe

soltanto un problema di organizzazione e di partecipazione, sarebbe prima di tutto un problema di cattiva testimonianza resa al Dio di Gesù Cristo che si intrattiene con le persone come esseri vivi e liberi. Si tratterebbe, infatti, dell'immagine di Dio che si annuncia che, in questo caso, rischia di apparire più come un Dio che soffoca che non un Dio che favorisce la libertà, la singolarità, la personalità e l'umanità delle persone. Nella Chiesa, infine, i credenti hanno ricevuto la fede e sono stati educati alla fede. In essa sono cre-

sciuti nel rapporto con il Signore. Attingono il perdono di Dio, si nutrono del Corpo di Cristo e si lasciano trasformare nel Corpo di Cristo. Nella comunità ecclesiale si vive l'esercizio quotidiano della fraternità, si trova e si dà il perdono, come ha comandato il Signore. In essa si sperimenta il sostegno e l'amicizia di tanti fratelli e sorelle che accompagnano il cammino di fede. Amare la Chiesa è memoria grata di immensi doni inaspettatamente ricevuti dalla comunione con Dio e con i fratelli. E la gratitudine si esprime anche con il servi-

zio e l'impegno concreto. Si risponde all'amore con l'amore. L'amore per la Chiesa, dunque, è uno stile da assumere prima ancora che un servizio da compiere.

La concezione stessa di Chiesa, come abbiamo visto, la relazione che Dio intrattiene con i suoi figli, lo sguardo positivo verso la comunità e la memoria grata verso persone passate e presenti che regalano gesti di fede e di amore, rappresentano il motivo e la misura a partire dalla quale si innesta la risposta di amore e si cammina insieme.

Augusto Bussi Roncalini



Non si può pensare a una Chiesa dove non sia normale l'ascolto reciproco, nell'intento di riconoscere e discernere ciò che lo Spirito dice alla Chiesa e i carismi di cui ciascuno dei suoi membri è stato dotato e dove ciascuno avverta il dovere del confronto

Spazio famiglia

a cura di Teresa Marzocchi Bignami

Laici: parte viva della Congregazione



Quando ancora non eravamo famiglia, ma solo fidanzati, nel nostro desiderio di impegnarci nella direzione dell'aiuto agli altri, abbiamo conosciuto Teresa e Claudio, che allora iniziavano la loro esperienza di accoglienza per ragazzi con problemi di tossicodipendenza. Era il 1984 ed in quell'anno abbiamo conosciuto per la prima volta la Congregazione dei padri Somaschi, attraverso l'entusiasmo, la generosità e la determinazione di p. Ambrogio.

Teresa e Claudio sono stati e sono per noi un esempio di come tradurre un impegno come laici, ma soprattutto come famiglia. Seguire le orme di questo loro percorso ha portato a noi e alla nostra famiglia una grande ricchezza, ricchezza che abbiamo poi avuto modo di esprimere quando siamo divenuti responsabili di una struttura per donne tossicodipendenti con figli.

I primi tempi abbiamo maturato l'idea di un volontariato sempre più consistente.

I contatti del centro accoglienza di Sasso Marconi erano frequenti con le strutture di San Zenone, dove abbiamo approfondito la conoscenza di p. Ambrogio, abbiamo conosciuto p. Tarcisio, p. Parisio. Nel frattempo il nostro volontariato è aumentato sempre più anche nella partecipazione più diretta ai percorsi dei ragazzi accolti. Ci siamo sposati nel 1986. È stato il primo matrimonio festeggiato in comunità alla Rupe. Ci ricordiamo con affetto che il rito del matrimonio è stato concelebrato da p. Parisio e così erano rappresentati proprio tutti: la nostra parrocchia, il sacerdote che ci accompagnò nella preparazione e nostro riferimento, infine i padri Somaschi. Successivamente abbiamo iniziato ad accogliere nella nostra casa persone in situazioni particolari. Partecipavamo agli incontri con gli altri Centri Accoglienza, le altre comunità, ed in quel periodo la condivisione era tanta. Annualmente partecipavamo a Somasca agli incontri di preghiera e confronto che vedevano coinvolti i laici *Amici delle Opere* somasche. Nel 1993, il nostro coinvolgimento ha raggiunto il culmine della sua realizzazione: siamo divenuti responsabili del centro accoglienza La Rupe femminile di Bologna. Avevamo già due figli, Laura e Davide, che allora avevano rispettivamente sei e tre anni. È stato un passaggio importante, per noi come laici, come operatori e come genitori. Abbiamo vissuto in comunità nove anni, nella totale condivisione del quotidiano con le ragazze ed i loro figli.

Ovviamente questo è stato possibile non solo per una nostra disponibilità e volontà, ma perché alle spalle c'è stato l'accompagnamento ed il sostegno di tutti; insieme a tutta l'impostazione organizzativa dei Centri Accoglienza, con la formazione ed i momenti informali, gli in-



contri ed il confronto costante. Così questa opera somasca è potuta andare avanti nel tempo, migliorarsi e divenire un buon punto di riferimento.

Crediamo che la qualità di ciò che abbiamo fatto sia dovuta ad una preparazione professionale, comunque molto importante, ma riteniamo che siano stati fondamentali soprattutto la motivazione legata ad una forte spinta ideale verso il prossimo, alla fede ed alla volontà di realizzare in concreto tutto questo.

La vita in comunità ci ha consentito di dare significato e valore alla nostra famiglia e di trasmetterlo ai nostri figli. Naturalmente le difficoltà non sono state poche, ma in ogni famiglia anche i problemi sono una parte delle ricchezze che vi si possono trovare, soprattutto per il fatto che essi vengono affrontati insieme.

Un elemento di ulteriore arricchimento è stata la partecipazione di Sergio per molti anni alla vita dell'Associazione di Volontariato Miani, come membro del consiglio direttivo. Questo ci ha permesso di tenere vivo lo spirito del volontariato e anche di mantenere il contatto con i Somaschi dell'Istituto Usuelli di Milano.

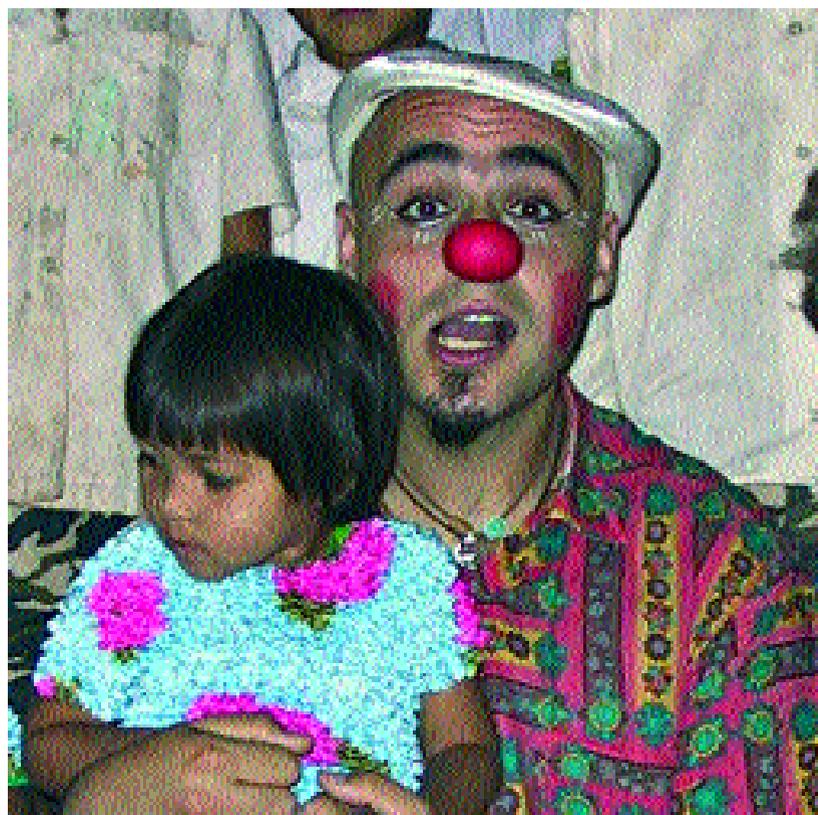
Nel 2002 la nostra esperienza alla rupe femminile è terminata, con il passaggio ad Angelo e Giusy come responsabili residenti. Ora continuiamo a lavorare alla Rupe in ambiti diversi, ma sempre con un occhio al senso del nostro operare. Questo passaggio ci ha inizialmente trovati impreparati perché abbiamo dovuto cercare nuovi equilibri familiari, ma ha anche favorito la ripresa di una vita familiare più ristretta e più attenta alle esigenze del momento attuale nostro e dei nostri figli, che attualmente hanno diciannove e sedici anni e che hanno apprezzato molto la nostra maggiore attenzione verso di loro.

Crediamo che ai nostri figli abbia fatto molto bene vivere in comunità a contatto con persone che avevano bisogno di aiuto. La vita in comunità li ha molto responsabilizzati e pensiamo che aver vissuto una situazione di famiglia aperta e accogliente possa aver dato uno stimolo a vedere gli altri con occhi diversi.

Una delle più recenti occasioni di incontro con i padri Somaschi, molto apprezzata, è stata la festa di san Girolamo 2006: a La Rupe è stata celebrata la santa Messa da padre Walter. È stata occasione per ricordarci che siamo laici, parte viva della Congregazione, e che La Rupe è sempre un'opera somasca, da apprezzare e valorizzare.

Lo scorso maggio abbiamo festeggiato vent'anni di matrimonio: vent'anni vissuti nella certezza di aver impegnato bene i nostri talenti e il nostro tempo.

Sergio e Cinzia Casalini



Uno, nessuno, centomila figli

Ci troviamo in casa zero bimbi con il nostro cognome e sette o dieci bimbi con il nostro amore

Uno dei misteri più grandi e più belli della vita è la vita stessa. La vita come gesto d'amore, come dono d'amore, come frutto d'amore ed è così che dall'amore tra un uomo e una

donna nasce la vita. Essere genitori è una spremuta d'amore, non è un momento da uno *status*. Mettere al mondo un figlio non è che il punto di partenza di un cammino che non ha fine. Non sempre però essere genitori biologici coincide con *l'essere padre e madre*. Non sempre la vita donata viene poi accompagnata, amata, custodita e portata all'autonomia. È per questo che a volte, a qualcuno, come noi, capita di essere di fianco a chi biologicamente non ha i nostri geni e il nostro DNA.

L'esperienza in comunità è proprio questa: notti con il termometro in mano, giochi con l'altalena, montare rotelline alle bici, il pediatra, l'asilo, il primo giorno di scuola, le pappe, le preoccupazioni, le soddisfazioni, ecc. Il nostro è un essere genitori di passaggio, un passaggio che dura almeno due anni. Un accompagnare mamme e papà ad essere genitori e nel frattempo non far mancare ai figli l'essere figli e quindi accudirli, amarli, coccolarli. Ci si ritrova così ad avere nella nostra casa zero bimbi con il nostro cognome e sette o dieci bim-

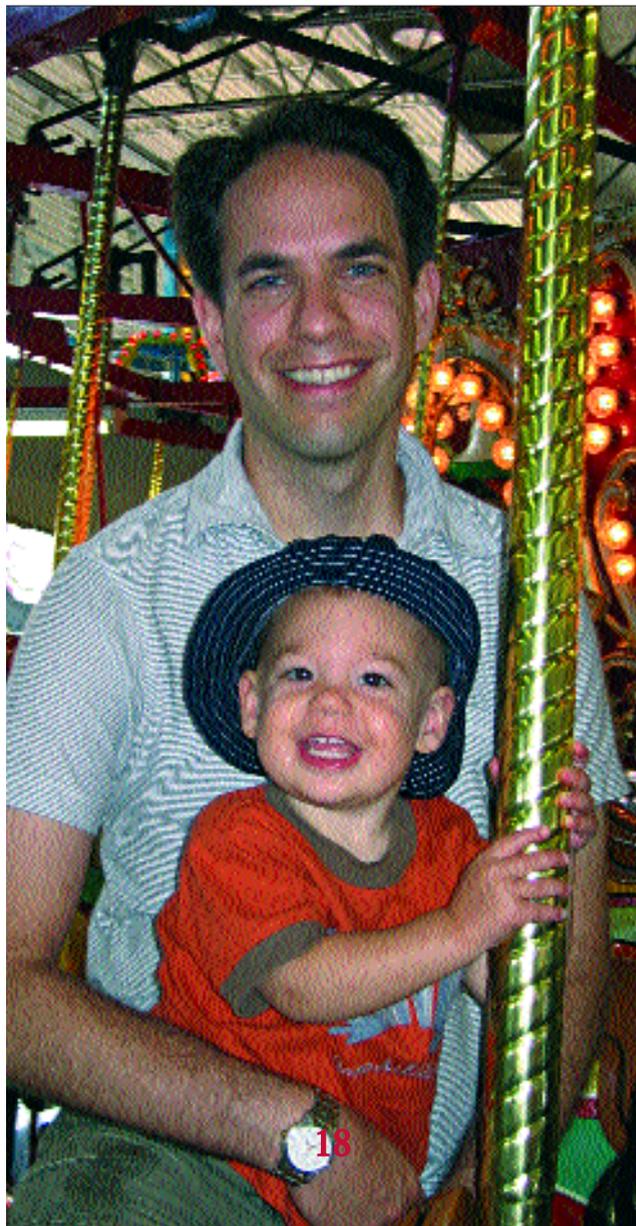
bi con il nostro amore.

Cosa dire poi di quelle volte che il bimbo viene lasciato in comunità e in attesa di una situazione più idonea, di una famiglia che lo accolga, diventiamo noi la sua famiglia. La nostra scelta ci porta tutti i giorni a vedere bimbi con la voglia di avere un padre, una madre nel senso affettivo del termine: come tirarsi indietro? Avere genitori capaci di seguire le varie tappe della vita del figlio, rispettando le fasi di crescita, è un diritto di ogni bimbo e noi, con il nostro essere *genitori di passaggio*, cerchiamo proprio di evitare che qualche tappa venga saltata.

Una canzone di De André dice «*poi la voglia svanisce e il figlio rimane*», per noi non è così, è il contrario: la voglia, l'amore rimane e *il figlio sparisce*. Siamo però sicuri che il nostro amore continuerà ad accompagnare ogni bimbo e ogni loro mamma che hanno abitato la nostra casa, e che un tassello nel puzzle della vita lo abbiamo messo anche noi.

Questa è la nostra esperienza di un'altra genitorialità.

Angelo e Giusy Loi



Un carisma per tutti

A partire dal Concilio Vaticano II si è felicemente sviluppata la nuova teologia del laicato, come segno dei tempi, che definisce la Chiesa come nuovo popolo di Dio, convocato dalla fede nel Risorto e segnato dal Battesimo in Cristo Gesù. Tutti i battezzati partecipano con pieno diritto a questa vocazione. Tutti sono popolo di Dio, membri attivi e responsabili della Chiesa nella sua missione.

Oggi viene sempre più riscoperto il fatto che i carismi dei fondatori e delle fondatrici, essendo stati suscitati dallo Spirito Santo per il bene di tutti, devono essere di nuovo ricollocati al centro stesso della Chiesa, aperti alla comunione e alla partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio.

Anche l'esperienza carismatica di san Girolamo è dono dello Spirito per tutti, e la collaborazione somaschi-laici, se è animata e sostenuta da una chiara e forte identità cristiana ed è rispettosa dell'indole propria della vita consacrata e di quella laicale, può far brillare la forza illuminante del Vangelo, soprattutto nel mondo dei poveri, dei piccoli, dei più indifesi, e degli ultimi.

L'incontro: un feeling inaspettato

Qualche mese fa, in un momento particolare della rivista, mi sono trovato, per amicizie comuni, ad essere d'aiuto nella revisione della pubblicazione. In quella circostanza ho conosciuto i padri somaschi e il confronto e le riflessioni si sono subito estese dal progetto grafico alla distribuzione, ai contenuti, al *web*, alle finalità, ecc. In altre parole, alla comunicazione.

Si parlava di strategie della comunicazione, ma anche di esperienze, di opere dei somaschi nel mondo, della Colombia così vicina a certe parti del nostro meridione (ma anche ai ghetti extracomunitari della periferia delle nostre metropoli); si parlava soprattutto del carisma di san Girolamo, della necessità di praticarlo e di divulgarlo. In

me laico, entrare in rapporto con un santo laico come Girolamo, con la sua storia e con le opere dei Chierici Regolari dell'Ordine da lui derivato, in modo così semplice, tra una riunione redazionale e un pasto in comunità, tra una *pausa sigaretta* e una soluzione di gusto estetico, non poteva che far nascere un *feeling* profondo, che mi ha portato anche ad accettare, con piacere ma anche con la consapevolezza della pura formalità della figura, l'incarico di direttore responsabile della rivista. E ora, al terzo numero della nuova serie, mi è dato l'incarico di occuparmi di laicità, di volontariato, di cooperative sociali. Capirete che questa premessa un po' intimistica è servita soprattutto a me, per introdurmi in argomenti che occupano,



solitamente, spazi di riflessione e di meditazione interiori, anche se la pratica travolge poi, nei fatti, almeno alcune indecisioni o dubbi, nell'impellenza di risoluzione di problemi concreti e bisogni contingenti, come sempre avviene nel sociale.

Di questo, però, vorrei parlare nell'articolo successivo: in questo, vorrei proporre il mio punto di vista sul primo argomento, la laicità, il suo significato, il suo ruolo possibile. Non credo che i somaschi intendano per laico solo *il fedele non chierico*, come viene definito nei dizionari religiosi e come più di sovente si intende. Mi piace pensare alla parola in un significato ancora più ampio: non certo tra quelli letti sui quotidiani nelle diatribe di speculazione politica, ma tra quelli che emergono dalle riflessioni di pensatori come Bobbio, Lacan, Bianchi, ed altri tanti studiosi che riconoscono un punto di scontro (e perché non incontro?) tra religione e religiosità laica in quel terreno, oceano, zo-

na, spazio irrazionale, da ciascuno definito come universo, Dio, inconscio, o... indefinibile! La Chiesa viene accusata di occuparlo con la fede; i laici, e non certo gli scienziati a tutti i costi, parlano di intuizione, illuminazione, ispirazione. Ma, perché, molto più semplicemente, non occuparlo con l'amore? Non è proprio in questo il carisma di san Girolamo di cui si parlava? Non è la necessità di aiutare il più indifeso, il più in difficoltà, l'ascolto del dolore, l'intervento possibile sulla difficoltà?

È davvero un grande spazio, davvero un grande ruolo, davvero una grande scommessa, così grande da essere, probabilmente, infinita, alla quale non ci si può accostare se non con grande umiltà, semplicità, consapevolezza dei limiti della ragione e delle nostre capacità.

Un po' come all'amore, un po' (me lo si passi) come a Dio.

Marco Nebbiai

Non credo che i somaschi intendano per laico solo *il fedele non chierico* come viene definito nei dizionari religiosi e come più di sovente si intende



Le immagini documentano l'opera dei volontari laici impegnati nel mese di animazione educativa organizzato dai padri somaschi a Casa Miani di Targoviste, in Romania

Interesse e impegno

La presenza dei bisogni, della sofferenza, delle difficoltà sono una costante compagnia nel vivere del genere umano. Ognuno è testimone o partecipe, in ogni giorno della propria vita, di tale presenza. Chi l'ignora, chi la subisce, chi reagisce. Chi prova interesse e si accosta, coinvolto o no che sia per via diretta. Intanto, interessarsi provoca, se non un immediato quanto ottuso e inutile rifiuto, una subitanea consapevolezza che il coinvolgimento è sempre "in via diretta", che quei problemi sono proprio nostri, ci riguardano, ci aspettavano (... per chi suona la campana?).

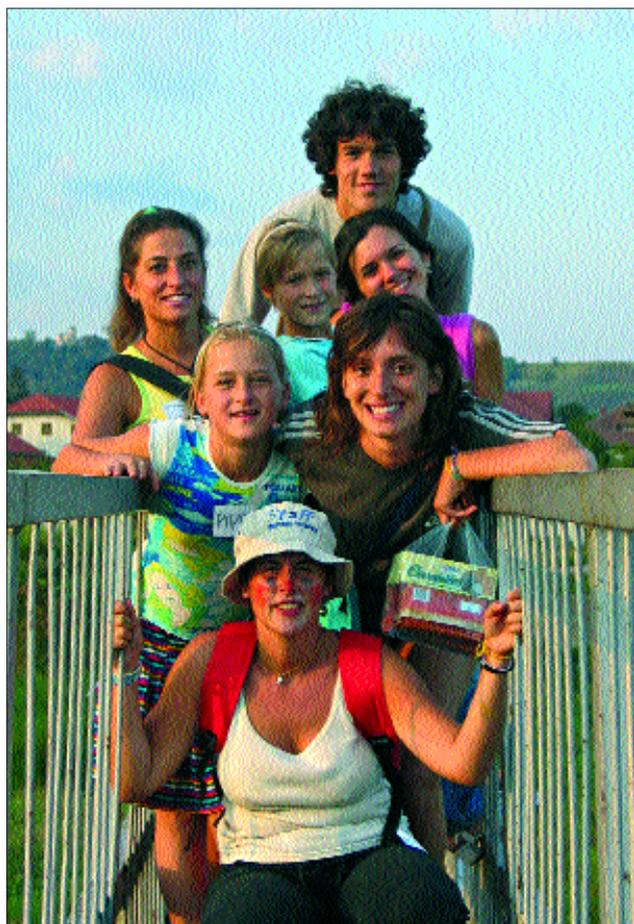
Allora all'interesse subentra l'impegno e possono nascere tante cose: forse è questo che p. Mario chiama "fantasia della carità". Può, infatti, divenire partecipazione, passione, professione, vocazione, volontariato. Un impegno che nasce sempre individuale (ancorché praticato in modalità collettiva), che cresce, spesso, in misura opposta al disincanto verso le forme e gli organi istituzionali preposti a tali precisi compiti. Proprio dalla ricerca di mettere a fattor comune le proprie esperienze, capacità, ricerche, sofferenze, insomma il proprio "percorso" con quello degli altri, nascono, in certi casi, le Associazioni, in altri, le Cooperative. A quel punto l'impegno non è più individuale ma diviene, in un lungo, incerto, entusiasta e difficile processo di maturazione, corale; diventa, cioè, unità di proposta e azione.

Associazioni

Se cercate nel *web* la frase "associazioni volontariato", *google* vi dà l'opportunità di indi-

rizzo tra 283.000 voci; alla frase "associazioni sociali", tra 70.600. La ricerca è solo per l'Italia; gli indirizzi, per la maggior parte, a carattere locale (da Montevarchi a Poggio a Cajano). La parola solidarietà fa scaturire 6.480.000 possibilità di *link*.

A parte il possibile fisiologico abuso delle parole, a me sembrano, paradossalmente, comunque poche: intanto, perché la ricerca andrebbe svolta in tutte le lingue e in tutto il mondo, poi, perché le risposte vanno poste in relazione con tutte le situazioni di sofferenza che non hanno voce, figuriamoci nel *web*. Forse questa è la prima lezione di quel-



la necessaria umiltà con cui solo ci si può accostare al problema (che non è mai umiliazione della propria capacità, ma consapevolezza dei suoi limiti).

Tra queste Associazioni molte sono religiose, altre di genitori, di ammalati, di ricerca, di condizione di bisogno, di azione, secondo il paradigma sulla base del quale hanno scelto di nascere, spesso raggiungendo già l'importante obiettivo di metterci per la prima volta di fronte ad una parola che identifica una malattia, uno stato patologico, che prima non conoscevamo, aiutandoci così nella nostra crescita.

Situazioni e problematiche come altrettante Afriche, continenti che hanno bisogno di tutti noi. Nel nostro piccolo ambito, da Vita Somasca, possiamo intervenire? Possiamo pensare di costruire un nuovo punto di con-

tatto e possibile aiuto, per esempio con il nostro portale?

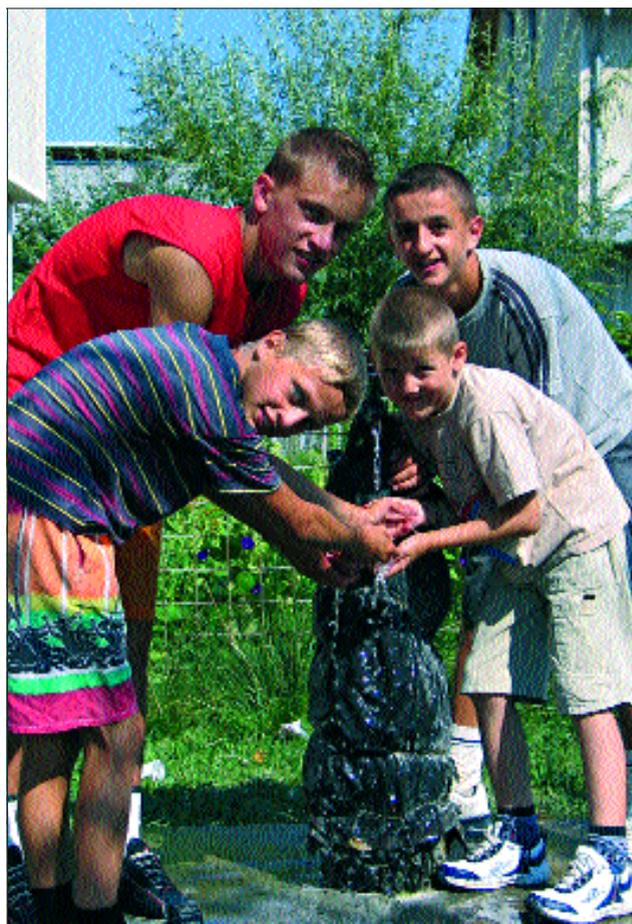
Cooperative sociali

L'art.1 della legge n. 381/91 definisce cooperative sociali quelle imprese associative che hanno «*lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini*».

Con questa legge, in Italia, le cooperative sociali sono state riconosciute, dunque, come una nuova forma d'impresa cooperativa, fondata sul principio di solidarietà e operante in funzione di interessi più estesi di quelli mutualistici. L'elemento che determina la coalizione dei soci è lo scopo di perseguire «*l'interesse generale della comunità*». L'obiettivo di forza delle cooperative sociali, la motivazione principale degli stessi componenti, risiede nella possibilità di sperimentarsi in strategie di acquisizione di un maggiore potere nei confronti di referenti esterni, ottenendo una maggiore libertà d'azione e autonomia. Il campo di azione in cui operano le cooperative sociali viene indicato nello statuto e nell'atto costitutivo: ciò determina che le stesse possano assumere caratteristiche diverse, distinguendosi in:

- cooperativa di tipo A, che eroga servizi sociali e formazione a favore di persone svantaggiate;
- cooperativa di tipo B, atta a produrre beni e/o servizi favorendo l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati.

Alla nascita di tale normativa, il legislatore e gli stessi operatori sociali erano molto perplessi sulla reale possibilità di sviluppo del settore A, vista la preponderante presenza delle istituzioni in tale ambito, secondo l'ottica e finalità assistenziale e sanitaria ormai del tutto obsolete, travolte dalla successiva (e in corso) crescita espo-

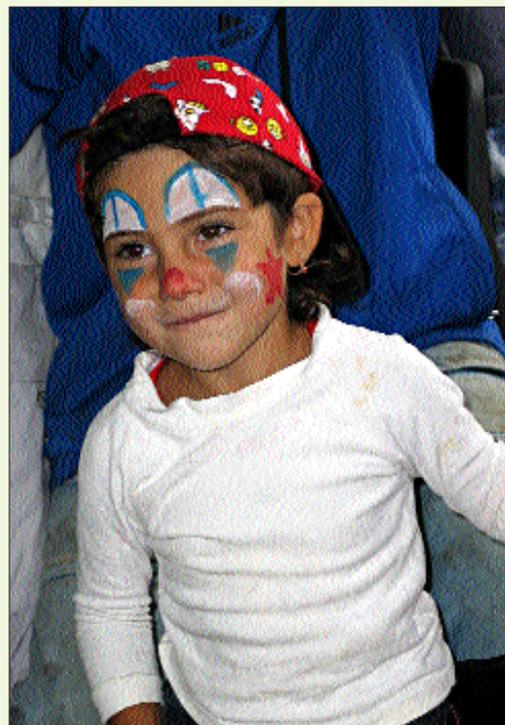




nenziale dei possibili soggetti aventi diritto e dai più moderni criteri di definizione e concretizzazione degli stessi diritti (assistenza domiciliare, deospedalizzazione, nuove povertà, immigrazione e integrazione, case famiglia per *handicap*, tossicodipendenze, ecc.) che rendono oggi, e molto di più domani, indispensabile l'intervento sempre più convinto e professionale del settore cooperativistico. Settore che può contare, anche, su punti di forza come i costi significativamente inferiori e la maggiore flessibilità rispetto al settore pubblico; la disponibilità di personale motivato e qualificato; la maggiore sensibilità alle esigenze dell'utente. Le cooperative di tipo B mirano (invece) a reinserire persone svantaggiate, utilizzando una formula organizzativa particolarmente adatta alle esigenze di tali soggetti. Questa formula si fonda sull'idea che la persona svantaggiata, se op-

portunamente affiancata e supportata da lavoratori ordinari preparati a questo compito, possa essere avviata al lavoro e operare in un contesto produttivo non simulato bensì organizzato con criteri d'impresa. Il lavoro in cooperativa diviene così per i soggetti svantaggiati un momento importante di educazione, socializzazione e acquisizione di *status* e, nello stesso tempo, il luogo di apprendimento di abilità e tecniche lavorative specifiche. Per entrambe le tipologie, così come la legge prevede, gli introiti necessari dovrebbero provenire prevalentemente da clienti pubblici, anche per la difficoltà di acquisire commesse da privati. Le possibilità di crescita sembrano invece dipendere proprio dalla capacità di sviluppare nuovo mercato, scegliendo di operare in settori dove competere con servizi e prodotti di qualità accettabile e vantaggi di costo.

r



Dalla teoria alla pratica

Vogliamo cogliere questa occasione per arrivare ad una proposta?

Se avete avuto la pazienza di leggere i primi due articoli (l'interesse lo diamo per scontato) non trovate che il ruolo dei laici, in presenza di una "organizzazione", come la Congregazione dei Padri Somaschi, sia proprio quella di riconoscerne, oltre che, naturalmente l'importanza e il valore, la testimonianza, la possibile "prospettiva" di un affiancamento sistematico, di indirizzo e operativo? L'esperienza, le strutture e infrastrutture storiche di formazione e di assistenza possono rappresentare un patrimonio di conoscenza e di credibilità formidabile per la comunità cooperativistica del settore sociale. Questa, da parte sua, può supplire alla riconosciuta non sufficienza di risorse umane e, in nuove materie, tecniche. Basti pensare a fenomeni come il *digital gap*, il nuovo analfabetismo dei meno giovani e non solo; l'importanza della lingua per l'integrazione secondo la nuova normativa sull'immigrazione; la preparazione e certificazione di professionalità "sociali", dalle badanti all'assistente domiciliare, con il possibile utilizzo di personale immigrato; le nuove professioni per i media tecnologicamente aggiornati, nuova editoria, *web*, digitale terrestre, ecc.

Una sinergia possibile, dunque, tanto più concretizzabile in quell'auspicata apertura di rapporti con le moltissime associazioni e iniziative che perseguono, per strade diverse, i medesimi fini. Un'apertura che può partire da questa Rivista, che avrà pure più di cinquant'anni, ma riscopre ogni volta la sua anima giovane.

r

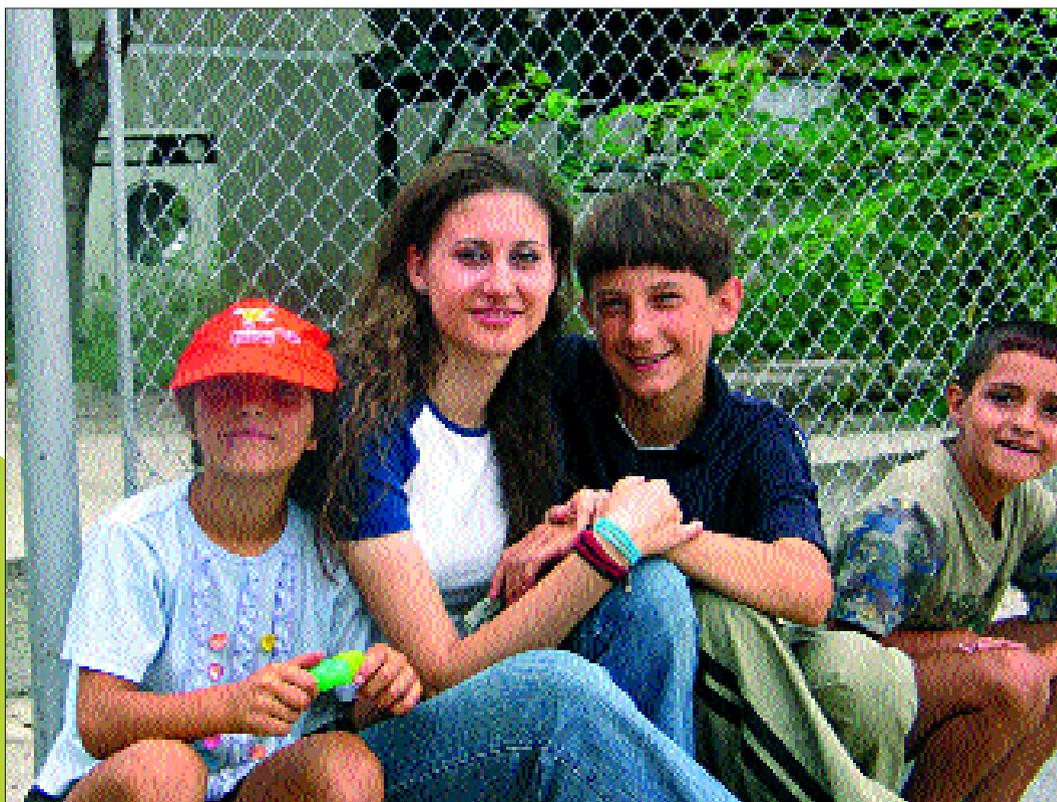


I laici nel mondo somasco

Difficoltà e contraddizioni

Nei capitoli, nei consigli, nei convegni, tutto quanto si poteva dire e scrivere è stato detto. S'è parlato a lungo degli elementi distintivi che definiscono laici e religiosi, della valorizzazione dei laici non funzionale alla necessità di tenere aperte le opere, e anche sull'essere, in quanto laici, meno vincolati ad una promessa definitiva. Delle mille cose scritte e dette, mi pare che una, pronunciata da un religioso, cerchi unità e fratellanza: *«Uno solo è il carisma somasco - servire i poveri - che si declina in due vocazioni»*. C'è poco da aggiungere anche al riguardo della scomoda ed innegabile lai-

rità religiosa di Girolamo. Spina nel fianco per quei religiosi che vorrebbero confinare tutta la ricchezza del fondatore dentro l'alveo di una vocazione clericale. Ferita aperta per quei laici che amerebbero confinare il proprio mandato nel comodo alveo di un lavoro da compiere come dipendenti. Dentro Girolamo e la sua Compagnia dei Servi dei Poveri c'era spazio per tutto ciò che incarnava quotidianamente il carisma - al di là delle rispettive vocazioni. Unici esclusi sarebbero stati, probabilmente, i sostenitori dei due "fondamentalismi" sopra esposti.



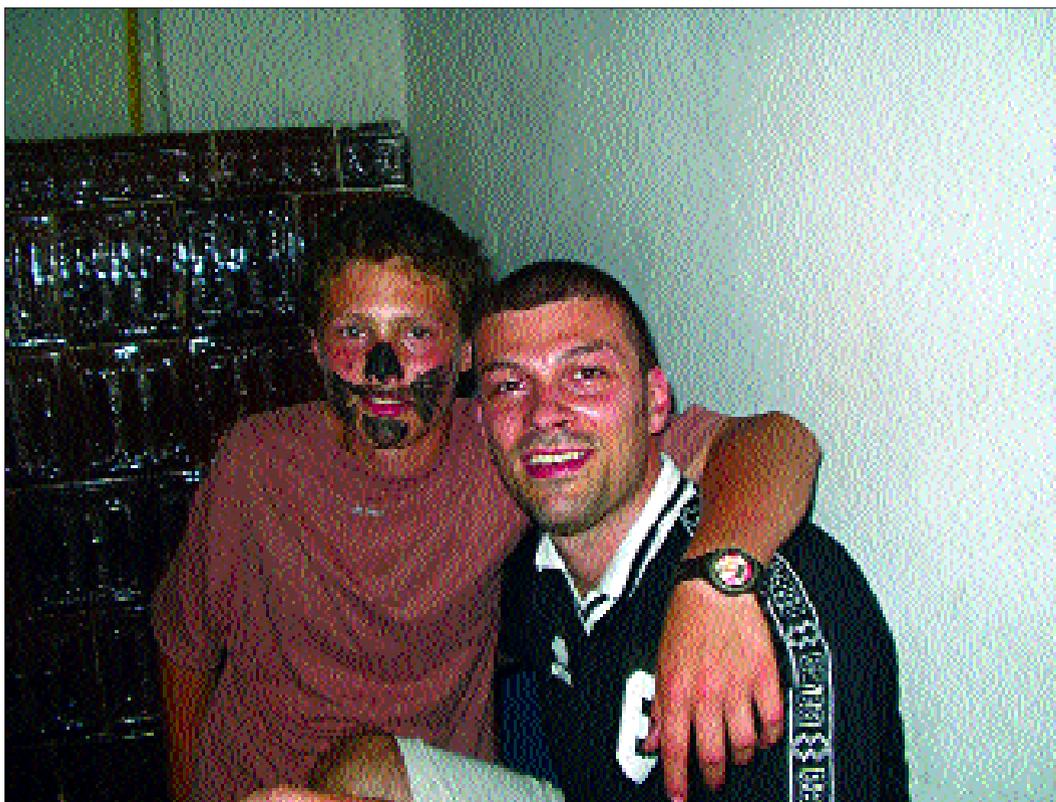
Sui rapporti di simmetria, subalternità o complementarietà tra l'anima religiosa e quella laica: qui accorre in nostro aiuto l'origine della nostra fede. Il nostro Dio è l'unico che è morto, che si è fatto piccolo, che ha preso le distanze dai primi e ha riservato per sé l'ultimo posto. Che ha beatificato gli ultimi, e ci ha ammoniti duramente a non chiamare qualcuno di noi maestro, ma a riconoscerci reciprocamente come fratelli. Così la vera gara è per chi conta di meno, per chi possiede di meno, per chi decide di meno. E, per quanto ci prodighissimo in questa competizione a rovescio, arriveremmo - laici e religiosi - sempre penultimi. Davanti ai poveri che accogliamo. Anzi, dietro, visto che, da Cristo in poi, l'ultimo è primo.

E, infine, sull'eterna *querelle* circa il rischio da un lato di confinare la nostra somaschità dentro eccessivo spiritualismo svincolato da operosità, dall'altro di rendere il nostro agire un affannoso prestazionismo lontano dalla radice di senso. Mi sembra fuorviante e semplicistico attribuire i due rischi rispettivamente ai religiosi e ai laici. Forse che esistono vere opere senza fede? (cfr. lettera di Giacomo).

Cosa c'entra la parabola del figliol prodigo?

Nel tentativo di disegnare la figura del somasco laico, non sottolineando le differenze rispetto all'altra metà del cielo religioso ma come esito di un percorso di presa di co-

Il nostro Dio è l'unico che è morto, che si è fatto piccolo, che ha preso le distanze dai primi e ha riservato per sé l'ultimo posto. Che ha beatificato gli ultimi, e ci ha ammoniti duramente a non chiamare qualcuno di noi maestro, ma a riconoscerci reciprocamente come fratelli. Così la vera gara è per chi conta di meno, per chi possiede di meno, per chi decide di meno





scienza, accorre in mio aiuto la parabola del figliol prodigo, o meglio, *del padre buono*. E, soprattutto, la riflessione che il teologo Nouwen svolge attorno ad essa in un libro di raro valore: *L'abbraccio benedicente*.

Nei suoi protagonisti, racconta come si sente abitualmente un laico impegnato (il fratello maggiore), come dovrebbe invece imparare a rispecchiarsi e identificarsi (il fratello minore) ed infine chi dovrebbe aspirare a divenire (il padre buono che sempre accoglie). Forse l'attraversamento di questi stadi-consapevolezze stimola la crescita di un uomo (o donna) laico più della ricerca di elementi distintivi verso una vocazione diversa dalla propria.

Il figlio maggiore: laico impegnato-risentito

Quattro sono gli aspetti che risaltano in questo personaggio: ha sempre obbedito e servito fedelmente il padre, non è mai andato via di casa, è risentito verso il padre per il trattamento riservato al figlio che ritorna e non rivolge la parola al fratello minore. La complessità di questa figura riassume mol-

to della posizione di un laico impegnato. Obbediente alle disposizioni del superiore della casa somasca in cui opera, oppure saggio responsabile dell'opera stessa. Così zelante e tutore del bene e del giusto che, dice Nouwen «*sono subentrati una severità ed un fervore moralistici - e persino un tocco di fanatismo... che finiscono per rendermi meno libero, meno spontaneo, meno allegro, e gli altri hanno finito per vedermi come una persona piuttosto pesante*».

Dovremmo chiederci, nell'esercizio scrupoloso del nostro dovere, se sia più dannosa la lussuria del figlio minore (che ha divorato i suoi averi con le prostitute) o il nostro continuo risentimento. «*C'è molto risentimento tra i giusti ed i retti. C'è tanta facilità a condannare. C'è tanta rabbia repressa tra le persone preoccupate di evitare il peccato*». Non perdoniamo e non ci perdoniamo niente, travolti nel labirinto del nostro cronico lamento (gli altri fanno sempre meno di quanto dovrebbero e comunque meno bene di noi), fino a sentirci la persona più incompresa, respinta e trascurata del mondo. Con un cuore divenuto incapace di pulsare gioia di vita perché colmo di risentimento. Il risentimento, frutto amaro del nostro bisogno di riuscire graditi, accettati,



adeguati. Abbiamo un forte senso del dovere, «capace di attenersi, nella sua vita, alle direttive date dalle molte figure parentali della sua vita – insegnanti, direttori spirituali, (provinciali, generali), vescovi e papi» ma forse siamo risentiti e disturbati anche dal fatto di non aver mai avuto il coraggio di andarcene. Di partire, di allontanarci dalla casa del padre. Ecco, ci manca la distanza, la partenza, la solitudine, l'esodo. Ci manca la fuga in Egitto del Cristo bambino, la cacciata di Davide da parte di Saul, la diaspora ebraica, l'emigrazione in Argentina dei nostri nonni, l'esodo del popolo di Mosè. Ci manca la paura del Mar Rosso per capire il terrore negli occhi di un annegato a Lampedusa; ci manca la schiavitù in Egitto per cogliere il dramma della tratta, della fuga dal luogo natio.

Il figlio minore: sentirsi peccatori per sentirsi amati

Al figlio minore sembra invece toccato in sorte proprio ciò che manca al primogenito: andarsene da casa, ribellandosi e disobbedendo; sentirsi perduto, peccatore, indegno, fallito; sentirsi, nonostante tutto e no-

nostante sé stessi, ancora figlio; tornare a casa e lasciarsi amare dal padre. Per un laico - volontario, operatore, responsabile o addirittura residenziale - tutto ciò significa sostanzialmente rispecchiarsi nella condizione dell'ospite che ogni giorno educa ed accoglie. Il loro andarsene da casa (allontanati, fuggiti, ribelli o percossi) è il corrispettivo del nostro risentimento che ci porta lontani dalla pace, dalla condivisione. Il loro sentirsi perduti e falliti trova sintonia nel nostro triste crogiolarci in cerca di riconoscimenti e meriti e nelle nostre lamentose recriminazioni di essere i soli ad operare per il bene, incompresi da una società indifferente. Le loro tossicodipendenze sono lo specchio della nostra dipendenza dal giudizio altrui. Entrambi, figlio perduto e laico impegnato, credono «che non sarò mai amato se non l'avrò meritato con determinati sforzi e con duro lavoro. Poi, ad un certo punto, il figlio minore svolta. Dice il Vangelo: "Rientro in se stesso", potremmo dire tornò a casa. Mi leverò ed andrò da mio padre». Svolta perché, nonostante tutto, si riconosce ancora la dignità di figlio. Questa è la vera grazia; essere amati gratuitamente, prima di averlo meritato. Un laico, ma anche un reli-



gioso, è biograficamente amato in quanto figlio prima di amare in quanto padre. Anche il laico impegnato capisce che «*dove i suoi fallimenti sono grandi la grazia è ancora più grande*». È il nostro sentirci fragili, inadeguati, percossi, ma comunque amati ... che ci rende buoni operatori di pace.

Il Padre buono: la vocazione cristiana ad essere padre

Provenendo dalla condizione di figlio maggiore e attraversando quella di figlio minore, il destino di un uomo è quello di divenire padre. Non padrone. Non educatore laico dirigente che disegna per i propri ospiti rotte inderagliabili di riabilitazione. Come il Padre sceglie liberamente di divenire dipendente delle sue creature che ha dotato di libertà, così un padre laico prende su di sé la sofferenza di amare i poveri. Li accoglie tutti indistintamente, senza classificarli, nonostante le loro immancabili differenze. Tutti ugualmente prediletti. Quello giunto a lavorare nella vigna all'alba, e quello arrivato solo poco prima del tramonto. «*Perché sei*

invidioso, se sono generoso?» dovrebbe essere il nostro motto. Tre vie sembrano portarci alla paternità. Il dolore di lasciare partire e sentirsi rinnegati. Il dolore assunto su di sé per le colpe del figlio. Il perdono gratuito e senza condizioni. La generosità di dare gratuitamente ciò che gratuitamente ci è stato dato. Senza trattenere nulla dell'amore di cui si è stati amati quando si era figli. L'amore che sempre accoglie a casa e sempre vuole festeggiare perché «*questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a fare festa*».

Non dobbiamo fare festa perché abbiamo risolto con il nostro lavoro i problemi del mondo, ma per la gioia che un figlio cammina verso casa in mezzo a tutte le distruzioni del mondo. Un laico da semplice operaio della vigna, da mero operatore diviene padre quando comprende che non deve attendere che tutto vada bene, ma riesce a festeggiare per ogni minuscolo indizio del Regno che è a portata di mano, per ogni singolo ritorno a casa. Ritorno a sé. Al padre. Al Padre. Forse questo lo renderà somasco... perché lo renderà anzitutto padre.

Carlo Alberto Caiani



Papa Benedetto e la confraternita

La Venerabile Confraternita della Carità "Orazione e Morte", in origine Compagnia della Beata Vergine della Carità, fu fondata a Velletri nel 1569. I confratelli ricevettero in donazione un altare nella chiesa di san Martino nel quale era venerata l'immagine della Madonna della Carità. Tra gli scopi degli aggregati possiamo ricordare gli esercizi di misericordia verso i bisognosi, l'aiuto alla parrocchia e l'assistenza ai carcerati. Visitavano gli ammalati e garantivano un'adeguata sepoltura ai morti abbandonati nelle campagne nel proprio sepolcro a san Martino. Il card. Alessandro Mattei, per dare alla confraternita una sede più consona, il 16 luglio 1816, donò alla confraternita la chiesa di santa Apollonia. La confraternita cedette in permuta ai padri Somaschi di San Martino l'altare laterale e l'oratorio annesso, trasferendo a santa Apollonia tutti gli attrezzi processionali, la campanella della messa, gli arredi sacri, nonché il quadro di Maria

santissima della Carità. La tavola venne fatta dipingere nel 1491 ad Antoniazio Romano da Angelo Sorci, su commissione della nobildonna Agnese da Castelluzzio, come da volere testamentario. Nel 1838, il card. Bartolomeo Pacca, riformò l'antica festa della Madonna della Carità, che si celebrava la domenica in Albis, spostandola all'8 settembre e istituendo una processione per le vie cittadine la sera della vigilia. In questa occasione fu costruita una monumentale macchina processionale andata poi distrutta durante il secondo conflitto mondiale. In seguito, la festa venne fissata la prima domenica di settembre sempre mantenendo la processione la sera della vigilia, così come si celebra tuttora. Il 6 aprile 2001, il vescovo di Velletri, mons. Andrea Maria Erba, con proprio decreto, ha elevato la confraternita al grado di Arciconfraternita. Nel corso degli anni si sono uniti alla confraternita numerosi membri della chiesa. Qui, in particolare, vo-

gliamo ricordare i padri somaschi Italo e Luigi Laracca, mons. Giuseppe Centra, mons. Andrea Maria Erba, il card. Jorge María Mejía e, il 16 maggio 1993, il card. Joseph Ratzinger, elevato al soglio di Pietro col nome di Benedetto XVI.



Vita e missione

a cura di Giusy Cogoni

Seguire una particolare strada



Quando si parla di carisma si intende un particolare dono dello Spirito Santo dato ad una persona specifica, quello che noi chiamiamo Fondatore, il quale viene investito, illuminato perché possa comprendere il disegno di Dio su di lui.

Così è stato per il nostro san Girolamo, così è per chiunque viene investito di questo particolare dono. Dio penetra nella storia del singolo, la stravolge, disegnando, tracciando pennellate di luce che

fanno intravedere un percorso nuovo. Questa è la strada dei fondatori, che richiamati da una particolare Parola di Dio, la accolgono in profondità facendo germogliare germi di vita nuova. Spesso partono da soli, in un rapporto di solitudine con Dio, disposti a tutto per Lui. Ma la vita vissuta, per sua natura, irradia e ben presto tanti chiedono di seguire Cristo in quella particolare strada.

Attorno a queste comunità, piccole Chiese, si accostano spesso persone sposate pronte ad offrire il loro tempo o le loro competenze per il mantenimento e il proseguimento di quella opera. Per lungo tempo, queste persone sono state considerate semplicemente dei collaboratori, coloro che potevano arrivare dove non era possibile e consentito ai religiosi.

Ma chi erano i laici nel cuore di Girolamo? Le fonti ci dicono che «*sparse ovunque il fuoco della carità con un ardentissimo desiderio di tirare e unire a Dio qualunque stato, grado e condizione di uomini*». Dall'esempio di Girolamo anche i suoi primi compagni avevano compreso che tutti, a qualsiasi vocazione appartenes-

sero, erano chiamati a vivere secondo il Vangelo, avendo come modello la comunità dei primi cristiani di Gerusalemme. Ed è ciò che chiedevano nella preghiera che recitavano ogni giorno: «*Dolce Padre Nostro, ti preghiamo per la tua infinita bontà di ricondurre il popolo cristiano a quello stato di santità che fu al tempo dei tuoi apostoli*».

Parecchi documenti ci attestano come questa fosse una splendida realtà. Per esempio, da un documento del 1540, i *Capitoli della Congregazione dei laici di Genova*, emerge che il primo intento di queste persone non erano le opere, ma la riforma della propria vita, sull'esempio di Girolamo e dei primi compagni. Possiamo veramente affermare che san Girolamo, laico, ha percorso i tempi, valorizzando nella Chiesa i laici chiamati, come battezzati, alla santità.

Ma oggi come viviamo questo grande dono offertoci, questa eredità? Di analisi ne possiamo fare tante e non dobbiamo nasconderci neanche qualche difficoltà di competenze, di relazione, di equilibri; vorrei quindi lasciare spazio alla vita, ad una esperienza vissuta. ✠



Più che un lavoro

Sono venuta a contatto con il carisma somasco da adolescente e sono cresciuta con esso. E, proprio per stare con i più piccoli, gli orfani e gli abbandonati preferiti da san Girolamo, ho scelto come professione quella dell'educatore. Da tre anni, infatti, lavoro con le Missionarie Figlie di san Girolamo nella casa famiglia per minori. Ho accettato subito e con entusiasmo la loro proposta perché ho sentito che si trattava di qualcosa di più di un lavoro. Girolamo diceva: «*con questi miei fratelli voglio vivere e morire*». Fratelli, famiglia, vivere con loro: questo è l'intento, il sentimento di fondo. Con le suore e le ragazze facciamo famiglia. Come in una famiglia ci sono ruoli diversi, tempi di presenza diversi, ma il desiderio comune è creare quel clima di serenità che favorisce la crescita della persona nella libertà. La presenza costante delle missionarie garantisce anche la costanza del carisma, per me è la garanzia che, anche quando non ci sono io, tutte lavorano con lo stesso intento. Questo risulta particolarmente evidente nel momento in cui ci dichiariamo tutte pronte ad accogliere quei "casi" che nessun'altra co-

munità si sente di accettare, quando ci confrontiamo rispetto alle situazioni contingenti o, ancor di più, quando scopriamo di aver effettuato gli stessi interventi educativi e aver dato le stesse indicazioni alle ragazze, anche senza esserci consultate! Forse le suore ricordano più facilmente le figure genitoriali, noi educatrici portiamo dentro un po' di quella parte di mondo che più appartiene alle ragazze, quello laico, ma nella sua versione più buona, come delle sorelle maggiori. Proprio come in una famiglia è importante che ci siano figure diverse, prima di tutto la madre e il padre, così ciascuna di noi entra in relazione con le ragazze con le proprie caratteristiche e peculiarità, ma con un unico intento, il bene per queste nostre piccole sorelle. r

r



Aemilianum radio and TV: gridatelo dai tetti

La radio, sin dalla sua invenzione, è un mezzo caratterizzato da immediatezza e grande capacità di superamento delle distanze. È stata una vera rivoluzione, paragonabile a quella della stampa e a quella di Internet. È un mezzo molto accessibile, è possibile produrre programmi con un attrezzatura molto semplice a costi relativamente bassi. La radio crea comunità; se ben utilizzata, può essere strumento efficace di

evangelizzazione contribuendo efficacemente alla costruzione della civiltà dell'amore. Tutto questo, tempo fa, lo ha sognato, pensato, intuito e realizzato p. Paolo Alutto, da molti anni presente nella comunità somasca di Sorsogon (Filippine), animando l'Aemilianum Institute.

Così racconta la sua avventura: «Dal lontano 1989, con alcuni nostri studenti del collegio dell'area elettronica, abbiamo incominciato alcuni

esperimenti di trasmissione, utilizzando una trasmittente della potenza di 50 Watts. Visti l'entusiasmo e i primi esiti interessanti e positivi, si è discussa in seguito la possibilità di installare una stazione FM, non commerciale, che fosse utilizzata dagli studenti come laboratorio sperimentale di comunicazione.

Nel 1993 si è fatta la richiesta formale di operare in FM, e a partire dal 1995 si è incominciato a operare in qualità di "Educational Radio Station", utilizzando un sistema di an-



tenna professionale che riusciva a coprire tutta la città di Sorsogon e dintorni. Si andava in onda dalle cinque del mattino fino alle undici di sera, con notizie, musica e pubblicità; i nostri ascoltatori era un pubblico composto da studenti, familiari e amanti della musica.

Nel 1994, in collaborazione con EWT e Voice of America, si è fatto un passo di qualità con l'installazione di un'antenna parabolica e in seguito satellitare, coprendo ventiquattro ore di trasmissione.

A partire dal 2002, e allo scopo di ridurre i costi, si è passati all'utilizzo di un sistema simultaneo, radio e televisione, con l'installazione di una stazione di televisione non com-

merciale. È stato veramente un successo significativo. Con la cooperazione attiva degli studenti si è iniziato a trasmettere notizie d'interesse locale, cultura, politica e formazione religiosa. Ultimamente si è migliorato

molto l'equipaggiamento tecnico, superando pure alcuni problemi di fluido elettrico, tipici della città di Sorsogon. Anche la fascia degli ascoltatori è notevolmente aumentata.

L'esperienza della "Aemilium Radio and TV" è unica nelle Filippine.

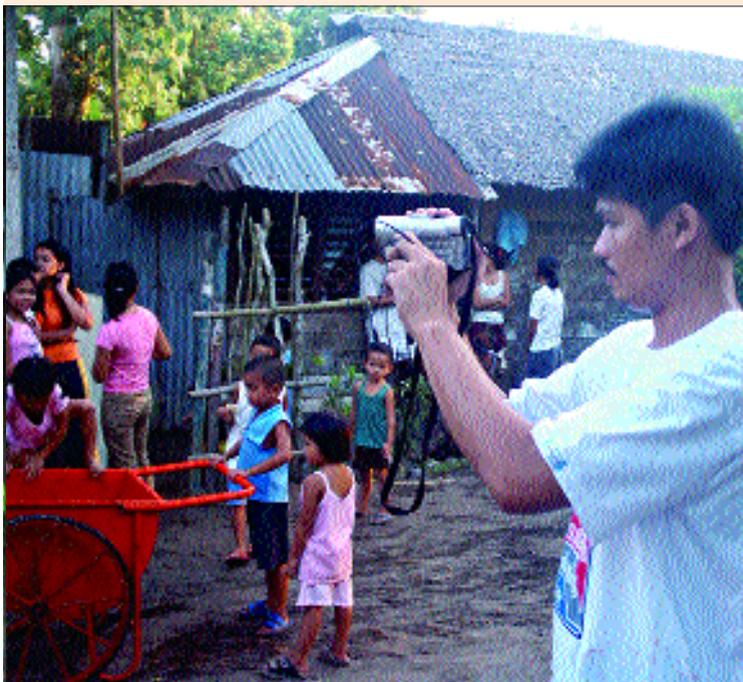
Lo sforzo iniziale è stato notevole, con tenacia si sono affrontati molte difficoltà, però alla fine... stiamo raccogliendo frutti di bene».

Auguriamo a p. Paolo e alla comunità somasca di Sorsogon di continuare in questo progetto innovativo, sapendo che la comunicazione rappresenta oggi una sfida importante per la Chiesa, perché per annunciare il Vangelo è più che mai necessario saper parlare una lingua comprensibile agli uomini e alle donne di questo tempo. È una finestra sul mondo, uno spazio per essere presenti nella vita quotidiana, fare opinione, comunicare, costruire cultura: è un modo di essere e fare Chiesa.

www.picturetrail.com/aitv5

www.flickr.com/photos/aitv5/

La Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non facesse ricorso a questi mezzi potenti che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati. In essi la Chiesa trova una versione moderna ed efficace del pulpito
(Paolo VI)



Cara Giovanna

Puoi avere la forza di essere guida,
sostegno e punto di riferimento

Cara Giovanna, mi chiamo Massimo, ho 44 anni e vivo in provincia di Milano. Ho letto attentamente quanto hai scritto e ne ho provato una crescente sensazione di tristezza e sgomento. Inevitabile che la mia mente andasse indietro nel tempo, tanti anni fa, quando ero bambino: chi ti scrive infatti ha avuto un'infanzia un po' difficile. Frequentavo la prima elementare quando divenne chiaro che tra mamma e papà qualche cosa non andava: discussioni e muscoli lunghi erano sempre più frequenti, diventando col tempo scontri con urla, liti furibonde ed a volte oggetti vari scagliati per la casa. Mi domandavo «Perché mamma e papà, dopo avermi insegnato ad andare a Messa, a dire le preghiere, ad essere buono, educato, obbediente con tutti, grandi e piccini, perché si comportano così male? Perché sono cambiati? Che cosa non va?». Ovviamente allora non trovavo risposte. Questa situazione si protrasse per due anni e portò i miei genitori trentenni alla sepa-

razione. Ricordo quel grigio pomeriggio d'autunno: «Mamma, dove va papà?». Lo guardai incredulo dalla finestra mentre percorreva il vialetto, sali in macchina e partì.

Dove andare via? Che significa andare via? Andare dove, per quanto?

Vista l'età, io e mio fratello, fummo affidati d'ufficio alla mamma. Ci volle parecchio tempo per accettare e metabolizzare questa nuova situazione ed anzi, credo di non esserci mai riuscito completamente. La mamma cercò, a suo modo, di esserci vicina ma il suo carattere è sempre stato un po' brusco, molto possessivo ed un po' carente di dolcezza ed io avvertivo chiaramente in lei l'odio ed il rancore verso il papà.

Quanto sopra per delineare la situazione familiare che ha accompagnato la mia crescita.

Purtroppo, Giovanna, di te, della vostra situazione e del relativo contesto solo quel che hai scritto. Forse i tuoi genitori sono me-

no irruenti dei miei e voi figli siete più grandi di quanto eravamo noi e quindi più in grado di capire e reagire; siete anche in numero



È pervenuta
in redazione
una lunga lettera
in risposta
alla testimonianza
"Quando l'amore
non c'è più"
pubblicata
nel numero scorso
di Vita Somasca.
Ne riportiamo
una parte

superiore e, si sa, l'unione fa la forza; inoltre intuisco dal tuo scritto che tu anagraficamente sei ancora molto giovane, ma la tua mente ed i tuoi pensieri son già quelli di una donna. Quindi puoi avere la forza di essere guida, sostegno e punto di riferimento per i tuoi fratelli. Questo è della massima

importanza. L'unione e la determinazione di voi figli possono essere una solida base per la coesione familiare: ora che i genitori vacillano, voi insieme potete sostenerli. Dovete crederci! Personalmente sono fortemente aggrappato alla vita, ai miei ricordi (belli o brutti che siano) di ciò che ho avuto, al mio presente che è mia moglie (faremo questo ottobre dodici anni di matrimonio) e la nostra bimbona di tre anni, mi piace perdermi nei suoi occhioni che sono grandi, limpidi ed innocenti.

Questo mi dà la gioia di vivere e la forza per sostenere il peso delle difficoltà. Ringrazio il Cielo per avermi dato, forse immeritatamente, quello che ho.

Aggrappatevi ai ricordi, a tutti i momenti importanti o anche semplicemente belli, vissuti da famiglia felice, riviveteli insieme, sciogliendo le briglie dei sentimenti ed emozioni che quei momenti hanno suscitato, rispolverate vecchi dischi, musiche, foto, oggetti che appartengono ad un passato felice e sereno e che forse hanno caratterizzato quei momenti... ricreate l'atmosfera!

Se qualche cosa c'è stato, non può non riaffiorare. Diversamente, potrebbe si-

gnificare che manca la volontà di qualcuno a riportare a galla quei valori e quella gioia.

Potrebbe anche emergere il desiderio o l'esigenza di introdurre qualche novità, o di un rinnovamento profondo di quanto fatto finora o di come lo si è fatto. L'importante è che qualche cosa emerga e per questo il dialogo aperto e costruttivo è fondamentale: parlare di tutto, anche di ciò che non ci piace, in assoluta tranquillità, spegnendo TV e telefoni se necessario, senza la benché minima forma di aggressività, pregiudizio, nervosismo e insofferenza. Necessita da parte di tutti una grande apertura mentale e tolleranza per l'eventuale introduzione di nuove regole, abitudini e comportamenti che dovranno assolutamente essere accettabili da tutti i componenti la famiglia.

Le mie sono solo parole e posso solo sperare che siano di qualche utilità. A te Giovanna, ed ai tuoi fratelli, a voi il difficile compito di provare ad attuarle se trovate qualche affinità con esse.

Auguri per una positiva e possibilmente indolore soluzione.

Cordialmente, Massimo

L'unione e la determinazione di voi figli possono essere una solida base per la coesione familiare: ora che i genitori vacillano, voi insieme potete sostenerli



Nostra storia

a cura di Renato Ciocca

Il Miani è chiamato a Brescia



Decadenza dei costumi, corsa sfrenata al lusso, correnti irreligiose ed eretiche ma anche robusti germogli di rinascita religiosa

Il Miani giunse a Brescia alla fine dell'aprile del 1532. Si trovò di fronte una realtà sconcertante: decadenza dei costumi, corsa sfrenata al lusso e correnti religiose eretiche. Guerre, carestie, pestilenze avevano portato a una deplorabile decadenza di costumi; però non mancavano numerose persone che si adoperavano per alleviare le miserie umane e morali dei più umili. Una di queste,

Gian Giacomo Bardinelli di Ghedi, laico piissimo e dedito alle opere di carità, invitò il Miani a Brescia con la speranza di ottenerne un valido aiuto: infatti, la sua fama di "incendiario della carità" si stava diffondendo per tutta l'Italia settentrionale. Fu accolto con allegrezza cristiana dal massaro della Compagnia del Divino Amore, Bartolomeo Stella. Secondo le sue abitudini, il Miani

chiese ed ottenne di essere ospitato all'Ospedale degli Incurabili. In poco tempo si rese conto della gravità della situazione e attirò a sé alcuni compagni, membri ferventi della Compagnia del Divino Amore. Uno di loro, Pandolfo Nassino, noto cronista bresciano, ci racconta dell'incontro, organizzato dal Miani il 9 maggio del 1532, dove si intrattenne a discutere sul tema della vera carità cristiana che opera nel nascondimento e non per vana gloria. Presto riorganizzò le opere assistenziali a Brescia sull'esempio di quelle iniziate a Venezia, Verona, Vicenza e pensò ad una casa per orfani da gestire con la Compagnia.

Da una lettera scritta da Girolamo veniamo a sapere che l'orfanotrofio di Brescia era retto dal p. Agostino Barili e che gli orfani erano occupati nel fare trecce di capelli e nel confezionare berrette di paglia. Nella stessa lettera esortava pure i maestri a vigilare attentamente

Brescia,
la cattedrale
e il duomo vecchio



affinché gli orfani leggesero e studiassero la grammatica e a non fidarsi di Bernardino, abile ad eludere la vigilanza.

La fondazione prosperò tanto che nel medesimo anno si tenne a Brescia il terzo Capitolo generale della Compagnia dei servi dei Poveri durante il quale vennero emanate direttive stabili per le opere a riguardo dei cooperatori, come provvedere alle necessità materiali, il modo di adibire con più funzionalità i locali della casa, l'orario della giornata e l'assistenza agli orfani.

Lo sviluppo dell'opera evidenziò la necessità di un edificio nuovo e più ampio in cui ci fosse spazio anche per un laboratorio, e ben presto gli orfani ospitati raggiunsero il numero di cento e la loro età andava dai sette ai quattordici anni.

Intanto la cittadinanza, passati i primi tempi difficili, faceva a gara per aiutare l'opera nascente. Ma perché l'opera fosse completa mancava una chiesa in cui gli orfani potessero fare le loro pratiche di pietà. La prima pietra fu posta il 21 febbraio del 1571 e la chiesa fu consacrata tre anni dopo. Fu de-

dicata alla SS.ma Trinità. Nel 1751, quattro anni dopo la beatificazione del Miani, fu collocata in questa chiesa una delle più belle pale d'altare del Padre degli Orfani, opera del veronese Giambettino Cignaroli, pittore molto ricercato. Fu tanta la sua fama che l'imperatore Giuseppe II, il 21 luglio del 1769, gli fece visita nella sua casa e non ebbe difficoltà ad assegnargli la palma di miglior pittore dei suoi tempi.

Il dipinto è una felice sintesi della miglior pittura veneziana. Colpisce subito lo sguardo la sontuosa architettura; la luce tagliente, i toni caldi del colore e la prospettiva rialzata, conferiscono velocità e drammaticità al gruppo. Il Miani guarda la piaga della mano sinistra del Redentore e stringe paternamente a sé con la sinistra un fanciullino e con la destra indica un gruppetto di bimbi in vari movimenti. Il Santo, pur nella semplicità del suo nuovo abito, veste dignitosamente. Anche gli orfanelli portano abiti ordinari, ma puliti ed ordinati. La carità trasforma chi la pratica e chi la riceve e con il movimento a spirale dei personaggi porta tutti al



cielo. La pala parlava e parla da sé!

Una curiosità, che forse interessa poche persone. La Callas, voce sublime, portava sempre con sé il piccolo quadro di una Sacra Famiglia di Giambettino Cignaroli.

✠

Giambettino Cignaroli, Santissima Trinità con san Girolamo e orfani, 1751; Brescia, chiesa di san Carlo Borromeo

a cura di Andrea Marongiu

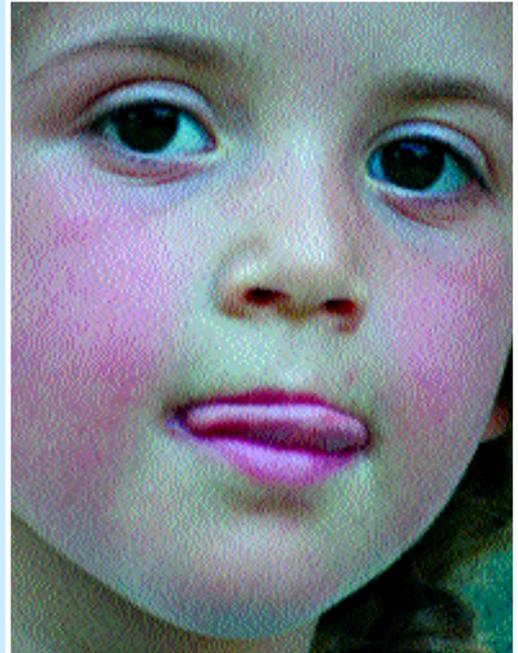
Il Vangelo dei piccoli



TALITA KUM

Gesù ha un amore speciale per i bambini, soprattutto per quelli ammalati. Un giorno è successo che...

...si recò da Gesù uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: "La mia figliuola è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva". Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Mentre andavano, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?". Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, continua solo ad aver fede!". Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: "Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme". Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: "Talità kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico, alzati!". Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni (Vangelo di Marco 5, 21-43).



Gesù grazie perché mi sei sempre vicino quando sono ammalato. Mi fai compagnia, mi dai un po' di coraggio e di fiducia, mi aiuti a sopportare il dolore quando proprio non ce la faccio più, ad avere pazienza quando le cose mi danno tanto fastidio... Tu sei capace di trasformare il buio della mia sofferenza in una piccola luce che mi dà speranza.

Oscar e la dama in rosa



Oscar è un bambino di dieci anni. È malato di leucemia, i medici non riusciranno a salvarlo, e lui lo sa. Lo sa ma non può parlare con nessuno, perché i grandi per paura fanno finta di non saperlo. In ospedale riceve le visite di un'anziana signora vestita di rosa, che stringe con lui una formidabile amicizia e lo invita a fare un gioco: fingere che ogni giorno duri dieci anni, e scrivere ogni giorno una lettera a Dio per raccontargli la sua vita. Oscar ci sta: così si immagina di vivere a vent'anni, a quaranta, a novanta... Dieci giorni dopo l'inizio del gioco si addormenta. Ha lasciato un biglietto sul comodino: "Solo Dio ha il diritto di svegliarmi". Questo piccolo libro è composto da dodici lettere, dodici giorni in cui si concentra la vita di Oscar, giorni speciali, inimmaginabili e poetici, pieni di personaggi buffi e commoventi.

Eric-Emmanuel Schmitt, Oscar e la dama in rosa, BUR, pp. 90, € 5,00.

Una giornata all'ospedale

Come si vive in ospedale? Cosa fa un bambino che per tanto tempo deve rimanere ricoverato? Al Gaslini di Genova si vive così...

I dottori e le infermiere

Si prendono cura di te da mattina a sera, ma in una giornata ci sono tante piccole cose che la possono rendere più allegra e leggera.

La colazione

Una buona colazione per iniziare la giornata. Buona, ma anche sana ed equilibrata. A meno che non sia il giorno dell'operazione o di una visita: in quel caso sarà l'infermiera a dirti se e cosa mangiare.

A scuola

L'unica scuola senz'aule e senza cattedre. Con delle insegnanti vestite di tanti colori e con i computer per collegarti con i tuoi compagni e amici. Non resti indietro con le lezioni e non ti annoi.

Un giro nell'aiuola

Se puoi uscire puoi farti un piccolo giro con i tuoi genitori nell'aiuola fiorita. Se non puoi uscire puoi sempre guardarla dal vetro all'interno. Iris, gladioli, corbezzoli e limoni daranno colore e un altro profumo alla tua giornata.

Un laboratorio per creare

Musica, teatro, favole, racconti e disegni. Al Gaslini inventano moltissimi modi per tirare fuori l'artista che c'è in te.

Un avvenimento speciale

Ogni tanto arriva un clown. Una volta c'è stato Topolino. Poi piombano degli strani Dottori. E poi c'è la festa di Natale, quella di fine scuola, il Gran Cimento invernale, i concerti, gli spettacoli.

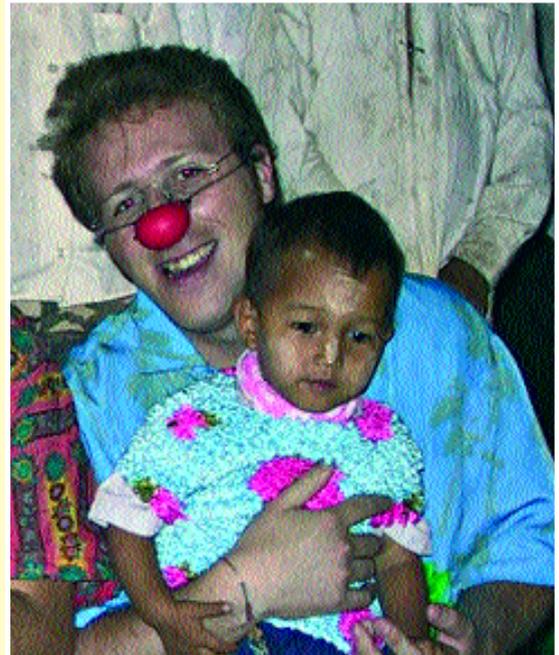
Ogni giorno può succedere qualcosa di speciale.

C'è qualcuno per te

Dalle 12:30 alle 14:00 e dalle 18:00 alle 19:30, possono venirti a trovare zie, cugini, amici, compagni di scuola e tutti quelli che conosci. La domenica puoi passare la giornata con loro, dalle 12 alle 19:30.

Favole della buonanotte

Non riesci a prendere sonno? Tutti i giovedì, i volontari della Band Band passano in stanza per raccontarti le favole della buonanotte. Sogni d'oro.

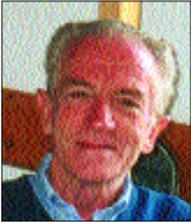


La carta dei diritti dei bambini in ospedale

Ogni bambino ricoverato in ospedale ha dei diritti fondamentali. Se non lo sai ti diciamo che tu hai diritto a:

1. ***Stare il meglio possibile.***
2. ***Ricevere cure, affetto e rispetto.***
3. ***Ricevere le medicine e le cure migliori.***
4. ***Essere chiamato per nome.***
5. ***Avere la tua privacy.***
6. ***Avere vicine le persone a cui vuoi bene, e le cose a cui tieni.***
7. ***Sapere che malattia hai.***
8. ***Dire se sono d'accordo o no sulle cure.***
9. ***Dire se mi trovo bene o male in ospedale.***
10. ***Essere protetto da qualsiasi maltrattamento.***
11. ***Parlare da solo con i medici.***

Ne faremo un monsignore



Padre Gian Marco Mattei mentre accompagna un gruppo di pellegrini: in battello sul Lago di Tiberiade e in visita agli scavi di Qumram sul Mar Morto

Quando una persona ti guarda negli occhi e ti parla con il cuore, capisci che sei di fronte a qualcuno che vive la sua vita pienamente. È padre Gian Marco Mattei, somasco, settantasette anni. E proprio perché è davvero sorprendente leggere nella propria storia l'intervento misterioso di Dio, gli dico subito di riportare al cuore il suo passato. Con accento toscano mi dice:

«Lodo, benedico, ringrazio il Signore per i miei genitori che sul piano umano e cristiano mi hanno dato tantissimo. Mia mamma è stata una donna di fede profonda e di vita coerente, una donna armoniosa e concreta. Il Signore ha premiato la sua fede e la sua incessante preghiera con una vita lunga e ricca di consolazioni. Mio padre, avvocato, reduce della prima guerra mondia-

le, si spense a quarantadue anni per ferite; di lui ricordo il grande senso di fierezza e di sicurezza e l'opposizione coraggiosa al fascismo, in base alla sua concezione sociale cristiana. Avevo appena tre anni, quando un suo collega, facendomi un complimento domandò a mio padre se avrebbe fatto di me un "avvocatino"; mio padre rispose: "No, ne faremo un monsignore!". Mia mamma ha desiderato molto che io diventassi sacerdote e ha pregato tanto: anche in questo è stata esaudita! Questi ricordi mi hanno sempre dato sicurezza insieme alla consapevolezza della Provvidenza e dell'efficacia della preghiera».

E perché somasco?

«Durante la malattia di mio padre fui mandato a Pescia dove ebbi modo di conoscere i padri Somaschi di "Castello" e i loro seminaristi. Un cugino di mia madre,

monsignore e parroco, si incaricò di assecondare la mia tendenza disponendo in seguito il mio ingresso nel nostro seminario. Negli anni di probandato ricordo con infinita gratitudine, particolarmente, il p. Nicola Di Bari, uomo di grande pietà, che ebbe per me tante attenzioni e poi il p. Mario Bacchetti a cui debbo il consolidamento della mia vocazione, grazie alla sua vita esemplare».

Padre, come mai cinquanta volte in Terra Santa?

«Ritengo una grazia particolare aver potuto guidare molti pellegrinaggi di fede non solo in Terra Santa, ma anche in tutto l'arco biblico: sulle orme di Mosè e di san Paolo. L'opportunità mi fu data dalla frequenza al movimento Rinnovamento nello Spirito, altra grazia che attribuisco coscientemente a mio padre. Durante gli incontri di preghiera fui edificato dal fatto che tanti fratelli e sorelle si mettevano in ascolto della Parola e la consideravano com'è veramente: "Parola di Dio". Molti ne avevano una conoscenza così profonda da passare dall'Antico al Nuovo Testamento e viceversa, come in un dialogo logico e coerente. Inoltre, l'amicizia con due venerati maestri, i gesuiti p. Domenico Grasso e p. Tomaso Beck, ha incentivato in me il bisogno di attingere alla sorgente pura della Parola di Dio, come da fonte primaria.

Mons. Dino Foglio, coordinatore nazionale del Rinnovamento nello Spirito, mi offrì la possibilità di fare la guida spirituale. Ho studiato



coscienziosamente partendo dalla preoccupazione di dare, anzitutto, il messaggio biblico dei luoghi santi, poi le notizie storiche, archeologiche, geografiche e politiche».

Cosa si vive, cosa si prova nella terra dove ha camminato il Signore?

«Per me si va nei luoghi santi essenzialmente per incontrare Gesù e quando uno lo cerca Egli si fa sempre trovare, come avvenne per Zaccheo, il ricco che, deponendo il carico della gobba (ricchezza materiale), passò per la cruna dell'ago. È stato scritto che la Terra Santa è il quinto Vangelo. La meditazione della Parola di Dio, attualizzata nei vari luoghi ove si sono compiuti gli eventi della vita terrena di Gesù, è di una efficacia straordinaria. L'ambiente fa entrare nel contesto ed uno dei frutti principali del pellegrinaggio è la riscoperta della Parola di Dio e un nuovo impulso ad amarla. In Galilea i luoghi parlano di Gesù: il lago che egli amava, Cafarnaon, la sua città, la casa di Pietro e la soglia davanti alla quale malati ed afflitti si accalavano per implorare la guarigione. Quando si sale a Gerusalemme si è presi da un'ansia straordinaria, i pellegrini tacciono, pendono dal labbro della guida: là siamo stati amati sino alla fine, là è avvenuta la nostra salvezza! Quante gioie spirituali, quanti ritorni a Gesù, quante determinazioni al bene e persino alla vita consacrata!».

È possibile un aggancio tra il pellegrinaggio in Terra San-

ta e il carisma somasco?

«Certo! Se Gesù ha promosso la dignità dell'uomo, (del povero, dell'emarginato, del sofferente, del peccatore), se ha rivelato l'amore del Padre, se ha combattuto il peccato e lo ha vinto col sacrificio della Croce, quale maggior incentivo all'imitazione del divino Maestro che "si è fatto tutto a tutti" (1Cor 9, 22), che è passato facendo del bene e sanando tutti coloro che erano schiavi del demonio, e ha detto per bocca di Paolo: "pieno compimento della Legge è l'amore" (Rm 13, 10b)? In Terra Santa ci sono, da sempre, testimonianze vive di carità cristiana che edificano e toccano il cuore: asili, orfanotrofi, scuole, ospedali, case di accoglienza rette da religiosi e religiose. La nostra Congregazione ha ricevuto dal santo Fondatore l'eredità della pietà, della carità e del lavoro. Anzitutto la pie-

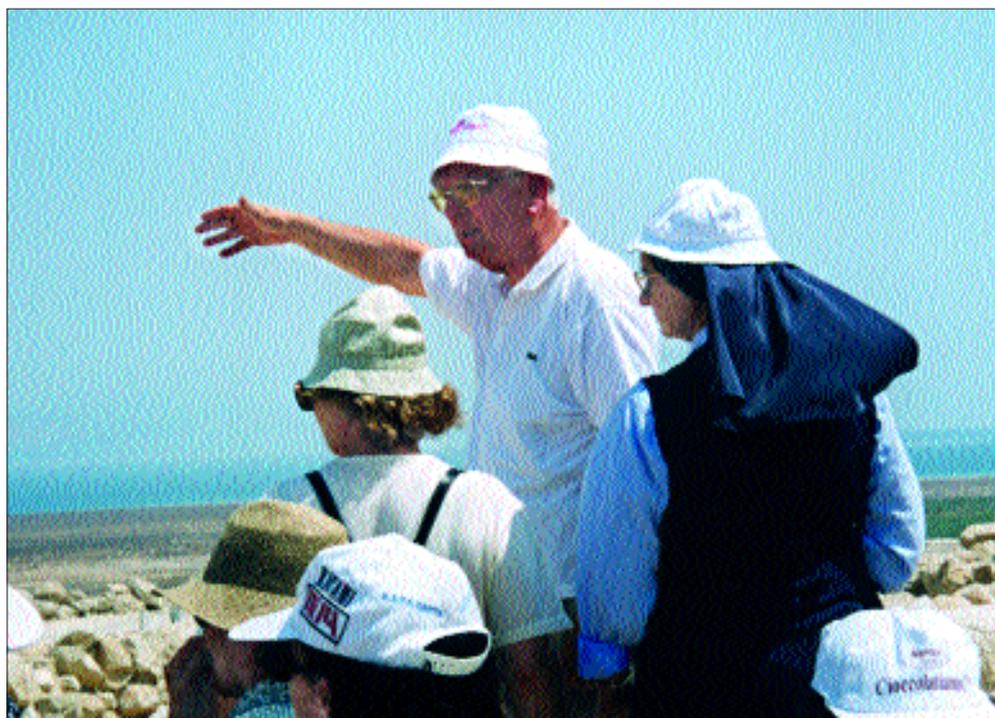
tà! origine e fonte di ogni opera secondo Dio. Un pellegrinaggio in Terra Santa è una lezione di distacco, di conversione, di ricerca dei veri valori, un impulso a vivere l'agape, il comandamento essenziale dell'amore a Dio e al prossimo. Si ritorna da un pellegrinaggio ben fatto, certamente più buoni!».

Padre Gian Marco, un consiglio per chi vorrebbe andare in Terra Santa.

«La vera guida di un pellegrinaggio in Terra Santa è la Sacra Scrittura. E il desiderio di assimilarla è uno dei doni pentecostali più preziosi: "Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio" (Sal 84, 6).

Occorre avere un grande desiderio, perché le cose vere si vedono prima col cuore che con gli occhi! Non interessano le foto, i souvenirs, interessa cercare e incontra-

Cinquanta
volte
in Terra
Santa
per
incontrare
Gesù
e scoprire
le radici
della
nostra fede



Flash da...



Somasca

In agosto si sono svolti i tradizionali esercizi itineranti "Sulle orme di san Girolamo". Partendo dalla Casa Madre di Somasca si è fatto riferimento alle tappe significative di san Girolamo, visitando Como, Brescia, Pavia e Bergamo. La partecipazione è stata nutrita: significativa soprattutto la presenza di con-

fratelli e laici collaboratori provenienti dalle strutture somasche dell'America latina. Risulta sempre un'esperienza spirituale unica ed emozionante ripercorrere il cammino storico-geografico di un santo che, come si scrive di lui: «*Passava tutto il giorno nel servizio della carità, e spesso anche di notte*».



El Salvador

A 11 anni dalla sua morte (21 settembre 1995), continua più che mai vivo il ricordo di p. Rigoberto Navarrete, chiamato amabilmente "il piccolo grande uomo". Con entusiasmo e tenacia, ha sempre cercato di tradurre nella sua vita di consacrato il mandato di san Girolamo: "servite i poveri e gli or-

fani". In sua memoria, nell'antico seminario somasco di Guacotecti (Cabañas), sono stati inaugurati i "Talleres de capacitación p. Rigoberto Navarrete": un centro di formazione professionale nelle diverse aree di informatica, elettricità, studio di lingue, panificazione e formazione sociale.



Campinas (Brasile)

In un clima fraterno di discernimento, si è svolto il 4° Capitolo della Vice-Provincia brasiliana "Cristo Redentor". Dal lontano 1963, il carisma di san Girolamo è presente in questa immensa nazione che sta avanzando a passi veloci grazie alla tecnologia moderna e che, d'altro canto, risente ancora di grosse

problematiche e sfide, soprattutto riguardanti la povertà (i senza terra) e i diritti violati dei più piccoli. P. Enzo Campagna è stato riconfermato come Preposito provinciale, accompagnato dai consiglieri p. Almir G. dos Reis e fr. Hélio Ap. De Souza. Vita Somasca porge loro i migliori auguri.



Roma

Il 27 settembre, in tutte le comunità somasche sparse nei cinque continenti, si è celebrata la solennità della Beata Vergine Maria Madre degli orfani, ricollegando tale data con la prodigiosa liberazione di san Girolamo dalla prigionia, l'inizio della sua conversione e la dedizione totale della sua vita al

servizio degli ultimi, in particolare gli orfani e gli abbandonati. In tale circostanza, la comunità della Casa generale di Roma si è sentita particolarmente onorata per la felice presenza di mons. Darwin Rudy Andino, somasco, hondureño, recentemente elevato all'Ordine dell'Episcopato.



Uberaba (Brasile)

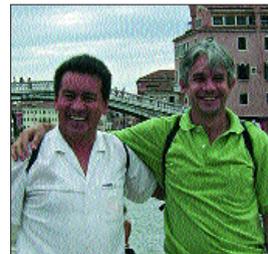
Alla presenza del p. Roberto Bolis, preposito generale, si è inaugurato il centro professionale "São Jerônimo", che affianca e completa il programma già funzionante "Casa do adolescente Guadalupe". La moderna struttura, dotata di laboratori diversificati (informatica, elettricità, elettronica, meccanica, fa-

legnameria, confezioni, preparazione alimenti), intende offrire alla popolazione giovanile della zona la possibilità reale di imparare un lavoro. Numerosi laici volontari, le autorità civili e diversi imprenditori della zona hanno garantito la loro disponibilità a questo significativo progetto somasco.

Roma

In questi mesi l'équipe formativa del noviziato latinoamericano è in fase di preparazione, all'insegna del motto "formarsi per formare". Infatti, nella Casa generale di Roma sono presenti p. José Ramón Parra Torres della Provincia Andina e p. Sérgio Vidal Faria della Vice-Provincia brasiliana. I due reli-

giosi, ai primi di gennaio, assumeranno l'animazione formativa nei rispettivi ruoli di maestro e vice-maestro. Come sede del noviziato è stata scelta la comunità di Bucaramanga, che ospiterà i giovani candidati provenienti dalle diverse province di Colombia, Brasile, Centroamerica, Messico e Usa.



Teià (Spagna)

Nella comunità religiosa di Teià (Barcellona) proseguono i lavori di ristrutturazione della *Masia*, una caratteristica costruzione tipicamente catalana che risale al 1619. In questo edificio, di proprietà della Fondazione privata *Provvidenza Agricola San Isidro*, abitano i religiosi somaschi svolgendo un lavoro educa-

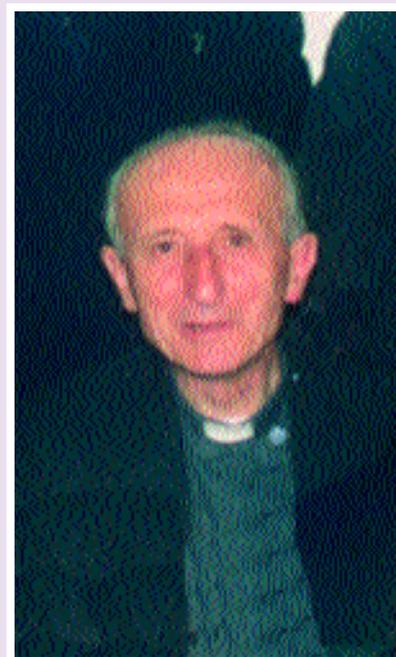
tivo in due case famiglia con sei ragazzi ciascuna. Per far fronte alle numerose spese di manutenzione, la banca *Caixa Laietana* di Teià ha offerto un contributo destinato alla tinteggiatura dei locali interni. Da queste pagine, la comunità ringrazia vivamente per la sensibilità e generosità.



In memoria

Padre Luigi Mariani

Dopo pochi mesi di malattia è deceduto il 9 settembre, a Bogotá (Colombia), all'età di 81 anni. Una volta percepita la misteriosa chiamata del Signore, si è messo al suo seguito con determinazione e fedeltà, vivendo intensamente la sua vita religiosa e sacerdotale. È stato guida spirituale discreta ed esemplare per molti giovani religiosi: oltre alle istruzioni formative e ai colloqui personali, ciò che regalava a tutti era il suo esempio, la rettitudine e la coerenza di vita. Così, come amava guidare le escursioni sulle Alpi e Prealpi lombarde, ha guidato tante persone verso un cammino di bene. Nel 1970 accetta l'obbedienza di essere inviato a dare una mano alla missione nascente della Colombia: vi rimarrà fino alla fine, spendendo la sua vita come padre per tanti ragazzi di strada e vittime della violenza, dell'insensibilità sociale e della mancanza d'amore; come animatore e responsabile delle comunità religiose; e come pastore in un fecondo lavoro pastorale parrocchiale, soprattutto con i più poveri. Amato, stimato e benvoluto da tutti, lascia in eredità il ricordo e l'esempio di un religioso schietto, umano, sensibile, che ha voluto bene a tutti e che ha amato intensamente il Signore e la sua dolcissima Madre. I religiosi della Provincia Andina gli sono profondamente riconoscenti per tutto il bene seminato in tanti anni in terra latinoamericana.



L'effetto Pigmalione

Dalla fisica sappiamo che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria: così avviene in tutte le relazioni umane. Sorridi, e ti verrà sorriso; digrigna i denti, e gli altri sfodereranno i loro. Perché gli altri sono il nostro specchio.

Gli educatori somaschi conoscono molto bene questa legge fisica e sanno che le loro aspettative possono influenzare radicalmente e sorprendentemente le loro relazioni educative con i bambini, gli adolescenti e i giovani con i quali stanno a contatto quotidianamente. Scatta, insomma, l'effetto Pigmalione, per cui trasformiamo l'altro nell'immagine che ci siamo fatti di lui.

Nell'antica mitologia greca Pigmalione, re di Cipro, era anche uno scultore. Un giorno scolpì una statua di donna bellissima e perfetta, tanto bella che se ne innamorò perdutamente. Addirittura dormiva accanto ad essa sperando che un giorno si animasse. Infatti, tanto forte era il suo desiderio e la sua aspettativa, che vide la statua animarsi lentamente, respirare e aprire gli occhi.

L'effetto Pigmalione, si basa su un concetto: l'idea che una persona ha di un'altra si trasmette a questa, anche se non viene formulata verbalmente. La forza e le qualità delle aspettative che nutriamo verso un'altra persona sono in grado di influenzare il suo comportamento.

In una scuola elementare della California, un ricercatore sottopose gli alunni ad un test di intelligenza. Indicò alle insegnanti un campione a caso di alunni come molto dotati. Dopo un anno ripassò e le maestre si congratularono con lui per la sorprendente capacità predittiva del test: gli alunni si erano effettivamente dimostrati i migliori della classe. E non si trattava solo di un'impressione degli insegnanti, i ragazzini in questione erano effettivamente migliorati in modo sorprendente.

L'utilizzo consapevole dell'effetto Pigmalione serve a papà e mamma per comunicare ai loro figli in modo conscio, ma soprattutto non verbale, che sono convinti della loro riuscita. Questo implica che per ottenere risultati migliori nell'ambito dell'educazione familiare, i genitori devono cambiare atteggiamento mentale. Ogni genitore sa che le acquisizioni più importanti e più stabili dei bambini non derivano da ciò che gli adulti dicono, ma da ciò che fanno, dal loro comportamento, dal loro modo di affrontare la vita. L'esempio dato da un genitore si imprime in maniera indelebile e spesso inconscia nel figlio, determinandone in molti casi comportamenti e atteggiamenti futuri. Le aspettative di un genitore si trasmettono in modi diversi: attraverso il linguaggio corporeo, la voce e la qualità della relazione interpersonale. Creare aspettative positive nei figli significa creare un clima socio-emotivo più caldo intorno a loro, trasmettendo e proiettando positivamente fiducia autentica nelle loro capacità potenziali.

Il bambino cresce e apprende in modo condizionato dall'atteggiamento di apprezzamento o svalutazione manifestato dai genitori, anche non a parole. Nella riuscita di una persona è determinante l'aspettativa dell'educatore, ciò che il genitore vorrebbe che il figlio o la figlia fossero o diventassero, gli esiti che si aspetta da lui o lei, le capacità che vorrebbe vedere in lui o lei.

Quando papà e mamma trasmettono (anche non verbalmente) al loro figlio: "sei un buono a nulla", certamente si compie tale profezia. Se invece, trasmettono (anche non verbalmente): "forza che ce la farai", i risultati saranno positivi e davvero sorprendenti. La fiducia ragionevole, le emozioni positive e un'aspettativa pedagogica favorevole, sono i fattori principali del metodo preventivo. Provare per credere!



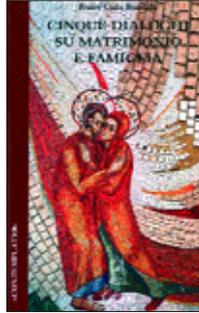
Recensioni

a cura di Luigi Amigoni

CINQUE DIALOGHI SU MATRIMONIO E FAMIGLIA

Franco Giulio Brambilla pp-170, GLOSSA, 2006

Il matrimonio non è cristiano solo perché si celebra in chiesa, e magari con un apparato liturgico molto personalizzato; e la famiglia non è cristiana solo perché si dedica talora a preziosi servizi di parrocchia. È facile in materia accontentarsi di alcune (importanti) formalità; più arduo trovare parole che siano ricche di significati prima che di impegni, e proporre insegnamenti che disegnano, insieme a concessioni e divieti, prospettive di vita familiare buona. Si incarica di rimediare a questa insufficienza F. G. Brambilla, cinquantasettenne brianzolo, professore di teologia a Milano. Le sue cinque riflessioni che investono la coppia (nei diversi stadi della avventura coniugale) alle prese con dinamiche psicologiche, bisogni affettivi, opportunità professionali, esigenze sociali, rapporti di parentela, tendono a far incrociare il vangelo con l'esistenza quotidiana; così che la vita sentimentale sia interpretata come dono e progetto, e la scelta consapevole e libera dell'uno per l'altro e per i figli sia stimolo per traguardi più alti di amore cristiano.



DOVE FEDE E RAGIONE SI INCONTRANO?

Bruno Forte e Giulio Giorello pp-176, SAN PAOLO, 2006

Forte, napoletano, il teologo italiano più conosciuto, e dal 2004 anche vescovo a Chieti, e Giorello, docente all'università di Milano, definito "il filosofo più critico verso le posizioni della Chiesa", si trovano in dialogo nell'ottobre 2005 nel duomo di Milano. "La ragione è esigenza di infinito" dice la prima parte dello slogan del "Meeting di Rimini" 2006; e intorno a questo dato è ruotato anche il confronto tra gli esponenti dei due fronti, sicuri che fede e ragione sono due fonti di conoscenza, né identiche né concorrenti; che non si elidono e, anzi, si incontrano, non nel dominio presuntuoso di ciò che è conosciuto, ma nella tensione a una verità più alta rispetto alle nostre mediazioni. La tensione invoca una trascendenza nella visione cristiana, perché "il compito più alto della ragione è quello di dare ragione dell'esistente, avvertendo però l'incapacità di rendere ragione di tutto e ascoltando le possibili vie di manifestarsi dell'Altro". E, in un certo filone laico, la tensione prende forma di inquietezza, perché "la vita stessa non è mai soddisfatta delle condizioni in cui si trova ed è sempre audace nelle sue avventure". Concordi, i due riassumono: con piccoli uomini che - sui due fronti - non lottano per confrontare e superare i propri spazi di conoscenza non si possono compiere cose davvero grandi.



«O TU, ABBI PIETÀ»

La ricerca religiosa di Cesare Pavese

Giuseppe Molinari pp-224, ANCORA, 2006

Il tema in oggetto è di sicuro interesse, come diffuso è il rispetto di attenzione e simpatia per Pavese, scrittore delle Langhe (Cuneo), suicida a 42 anni nel

1950 a Torino. Ma il libro viene qui segnalato anche perché è stata vissuta in ambiente somasco (il collegio Treviso di Casale Monferrato, con un testimone di eccezione, l'allora giovane p. Baravalle, deceduto 7 anni fa) "l'annata strana e ricca, cominciata e finita in Dio" - il 1944 - come Pavese annota nel diario a inizio '45. Nella biografia di Pavese quello è il periodo della fuga da Torino in quanto ricercato, e dell'impiego a Casale in aiuto agli studenti. Ma è anche il periodo su cui si concentrano le ricerche più sottili (scavando diario, opere letterarie, corrispondenza, testimonianze) per fermare l'anima di Pavese tra "tentazioni della fede", "angoscia dell'assenza di Dio" e "speranza disperata".

Queste sono le tre parti in cui Molinari, aquilano, vescovo da 17 anni, e da 10 nella sua città, ha diviso il lavoro, corredato da un apparato bibliografico-critico completo, segno della sua lunga passione per la lettura religiosa di "autori senza fede", tra cui anche Pirandello.

MEGLIO UNA CAREZZA, UN BACIO

La vita quotidiana negli anni giovanili

Domenico Sigalini pp-114, LDC, 2006



Dopo il "monumento" al telefonino (personalizzato ai colori, suoni, gusti e all'ultimo uscito) - tre paginette senza sconti di ironica bonomia - arriva, improvvisa ma non a freddo, la domanda: ma sai che è una vita che comunichi in virtuale? mille chiamate al cellulare non valgono una stretta di mano, una carezza, un bacio. Questa l'origine del titolo sul "quotidiano giovanile", terzo argomento della collana "la pietra nello stagno - per una pausa di riflessione e ripartire". Ventisei temi radiografano il banale e il sofferto di tutti i giovani, quali: orecchini, T-shirt, moto, diete, notti, lavoro, innamoramento. E, al termine di ognuno, un pensiero che non fa la morale dello spartito (al negativo), ma incanalato leggero una domanda profonda sulla vita; cioè: anche su Dio. L'autore è un vescovo (di Palestrina - Roma), ma nessuno - leggendo - ci crede.

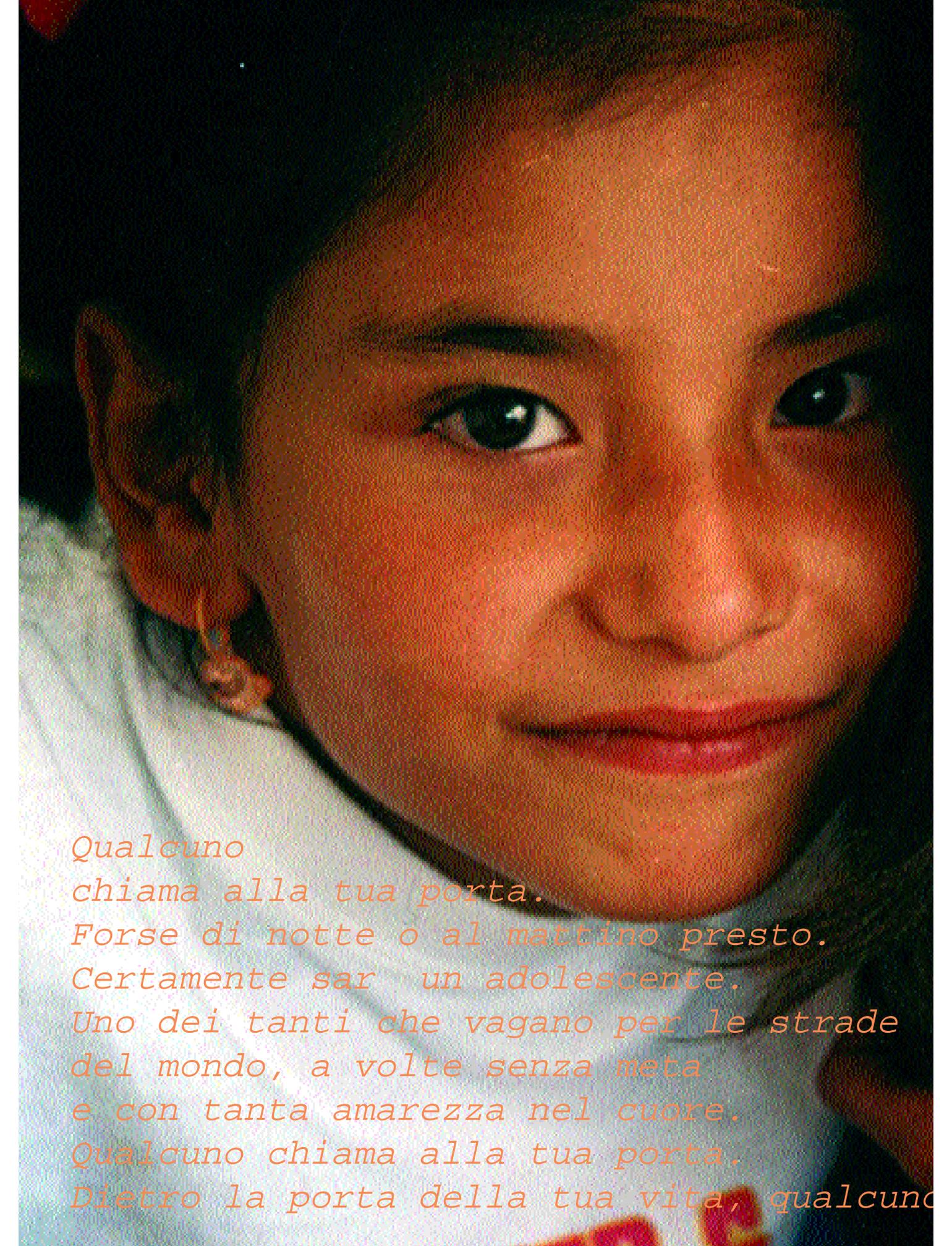
VIVENTE È LA NOSTRA SPERANZA

Riflessioni sulla prima lettera di Pietro

Giancarlo Bregantini pp-176, LDC, 2006



È uno dei commenti che invogliano alla lettura e introducono la prima lettera di Pietro, punto di riferimento biblico per la preparazione del quarto convegno ecclesiale di Verona, dell'ottobre 2006. Le piccole comunità cristiane sparse in Asia minore, a cui è indirizzata la lettera, sono in minoranza, sottoposte a prove di ogni genere e provocate da una società chiusa e incredula, che moltiplica ostilità e insidie. I cristiani di queste comunità - per definizione "stranieri e pellegrini" - devono sapere dare ragione della grande speranza che li sostiene. I 16 capitoli del libro-commento, provvisti ciascuno di preghiera e scheda



Qualcuno
chiama alla tua porta.
Forse di notte o al mattino presto.
Certamente sar un adolescente.
Uno dei tanti che vagano per le strade
del mondo, a volte senza meta
e con tanta amarezza nel cuore.
Qualcuno chiama alla tua porta.
Dietro la porta della tua vita, qualcun